

CLAUDIO MARONATI

RIEDIFICARE LA CHIESA
DEGLI APOSTOLI

La vita e l'opera
di san Girolamo Miani

Milano
Curia Provinciale dei Padri Somaschi
1999

con permesso dei superiori

Introduzione

La presente vita di san Girolamo intende essere un contributo semplice ma serio rivolto a quanti, religiosi o laici, intendano avvicinarsi al nostro santo con sensibilità storica per scoprire (o per riscoprire) la sua vicenda di uomo, immerso nella propria epoca ma nello stesso tempo desideroso di obbedire alla volontà di quel Dio che è al di sopra di ogni tempo e di ogni luogo.

Sebbene sia ben lungi dal diminuire il valore dei molteplici racconti agiografici sorti attorno a san Girolamo, io ho qui preferito limitarmi a esporre quanto della vicenda del Miani è storicamente documentato, nella ferma convinzione che la vera edificazione, il vero insegnamento che dalle vite dei santi possiamo ricavare consiste soprattutto nel considerare e nell'imitare la loro capacità di leggere, all'interno della propria esistenza magari "ordinaria", i potenti appelli della Provvidenza divina, la personalissima chiamata che Dio sta rivolgendo loro. Laddove l'uomo di poca fede vede soltanto "eventi", "coincidenze", "sciagure" o "colpi di fortuna", il santo sa scorgere la mano paterna di Dio che costantemente guida e ammaestra gli uomini per renderli sempre più conformi alle esigenze del Regno dei Cieli. Sono i "momenti favorevoli", gli "ora" del Nuovo Testamento; sono le "dolci occasioni" di san Girolamo: circostanze per nulla "straordinarie" per

chi le guarda dall'esterno o con distrazione (in fondo, cosa c'era di più comune di una carestia o di una peste nel Cinquecento?), ma cariche di significato spirituale e da cogliere al volo nello stimolo ch'esse recano per coloro che le vivono e le interpretano nella luce del Signore.

Le fonti sulle quali mi sono principalmente basato per la mia ricostruzione sono le lettere scritte da san Girolamo e la sua biografia redatta da un carissimo amico, rimasto anonimo, che con stile brioso ci offre un ritratto "a caldo" non solo del Miani, ma anche dell'ambiente nel quale egli si muoveva e delle stesse critiche che in alcuni casi hanno accompagnato la sua missione. All'interno del testo vi saranno frequenti citazioni tratte da questo Anonimo: esse sono state riportate alla lettera, ovviamente adattando il linguaggio ai nostri orecchi moderni, per dare alla narrazione il senso di freschezza e di immediatezza che una semplice sintesi non avrebbe saputo infondere.

Quanto al materiale storiografico, la mia opera di riferimento è la tesi di laurea di p. Carlo Pellegrini, uno tra i massimi storici del nostro Ordine, che presenta la vita di san Girolamo con taglio prettamente scientifico. Mi sono avvalso, poi, della consulenza di altri confratelli, in particolare di p. Giovanni Bonacina, per essere messo al corrente delle scoperte più recenti. A loro va il mio ringraziamento.

Non sono uno storico di professione. Sono un padre somasco che crede nella vitalità e nella modernità dell'esistenza della spiritualità del Fondatore e pertanto intende proporle affinché siano, ancora oggi, esempio e stimolo per molti cristiani.

p. Claudio Maronati

Capitolo primo

Famiglia e giovinezza di san Girolamo

(1486-1511)

1.

I primi anni

Il casato veneziano dei *Miani* poteva vantare una nobiltà abbastanza antica, risalente circa al X secolo. Pur essendo membri del ceto patrizio, i Miani non si distinguevano per una particolare prosperità economica: ai tempi di san Girolamo essi vivevano sul commercio dei panni di lana e non possedevano che beni fondiari di entità alquanto modesta.

Come tutte le famiglie appartenenti all'aristocrazia della Repubblica di Venezia, anche i Miani partecipavano attivamente alla vita pubblica dello Stato, mentre non sembravano essere altrettanto interessati alla cura degli studi. Per quanto riguarda san Girolamo, il suo biografo e amico noto come "*l'Anonimo*" riferisce che egli "d'ingegno poteva fra i pari suoi conversare", ma che tuttavia in lui "l'amore superava l'ingegno".

Il padre di san Girolamo, Angelo Miani, essendo rimasto vedovo con una bambina di un anno, Caterina, sposò nel 1472 Dionora Morosini. Da questo matrimonio nacquero Luca nel 1475, Carlo nel 1477, Marco nel 1481 e Girolamo nel 1486.

Sull'infanzia e giovinezza di san Girolamo non sono molte le notizie a nostra disposizione: il dato più significativo riguarda il 1496, anno in cui il padre venne misteriosamente trovato impiccato ad una scala presso Rialto. Gli unici elementi in grado di avvicinarci a lui sono le sommarie descrizioni forniteci dall'Anonimo: esse ci presentano un san Girolamo espansivo e vivace che, nella prospera Venezia del XV-XVI sec., sapeva cogliere i lati gradevoli della vita mondana. Come riferisce l'Anonimo, "non gli mancavano molte amicizie, sia perché era molto grazioso nel conservarle, sia perché per inclinazione innata era affettuoso e pieno di benevolenza nel conciliarle; era per natura sua allegro, cortese, d'animo forte... Di statura fu piccolo, un po' scuro di carnagione, forte di corporatura e nervoso, a volte pronto all'ira. Visse nella sua gioventù in maniera spensierata e si conformò alle mode del momento"; "Era stato giovane che si era dato al buon tempo" era solita ripetere suor Elena Miani, figlia di Luca, una delle nipoti a cui Girolamo dedicò tutte le sue cure dopo la morte del fratello.

Questo periodo di sbandamento, peraltro lontano da qualsiasi genere di eccessi, fu forse preceduto da una fase di intensa applicazione alla vita religiosa. Pare che Girolamo avesse avvertito per un certo tempo inclinazione verso la vita claustrale e avesse

avanzato la richiesta di entrare fra i Canonici Regolari, che a Venezia tenevano il convento della Carità, proprio vicino alla casa dei Miani a san Vitale. A motivo di una malattia che lo colpì, i superiori non credettero opportuno che egli continuasse su quella via. Egli tuttavia conservò una certa confidenza con un padre, di nome Paolo, il quale gli scrisse una lettera per incoraggiarlo a non disperare della propria salvezza, sebbene dovesse condurre la propria vita nel secolo: si ricordi, infatti, che per la spiritualità di quel tempo la vita religiosa rappresentava la via maestra verso il paradiso, mentre quella laicale era vista come una specie di compromesso denso di pericoli per la salute dell'anima. Dalle sue parole traspaiono un senso della misura e una sapienza che sicuramente misero radici nell'animo di san Girolamo sostenendolo, sia pur discretamente, anche nelle situazioni più difficoltose. Vi si legge: "Procuri Girolamo di condurre una vita ordinata, raccolta, laboriosa e devota; fugga le cattive compagnie e le occasioni di peccato con la custodia attenta e perseverante dei propri sensi. Col prossimo usi la massima carità, negli esercizi di devozione non ricerchi lo straordinario. I miracoli, le visioni, le estasi sono doni di Dio, anziché questi doni cerchi sempre la grazia santificante che rende accetti a Dio e non concepisce neppure un sentimento di invidia verso i privilegiati del Signore. Un confessore pieno di prudenza e di santo timore di Dio gli farà da guida nel difficile cammino della perfezione".

2.

Una prima svolta nella vita: la guerra della Lega di Cambrai

L'esistenza di Girolamo dunque, scivolando dall'iniziale fervore religioso verso una sbiadita mediocrità, sembrava destinata a svolgersi secondo ritmi e modalità ordinari, senonché l'impatto con un evento rilevante della politica internazionale del tempo lo costrinse a riconsiderare l'intero tratto di strada sin lì percorso e a fare i conti con quanto egli sinora aveva ritenuto degno di venir perseguito: si tratta della guerra scatenata dalla *Lega di Cambrai*.

Voluta da papa Giulio II per ridimensionare l'espansionismo di Venezia sulla Terraferma, specialmente nelle Romagne, la Lega venne stipulata il 10 dicembre 1508 fra il pontefice stesso, Massimiliano I d'Austria, e Luigi XII di Francia; ad essa in seguito aderirono anche il re di Spagna e il duca di Ferrara. Le ostilità si aprirono nell'aprile del 1509 e già il 14 maggio ad Agnadello i veneziani subirono una disfatta dalle conseguenze disastrose: i francesi arrivarono all'Adige; l'esercito pontificio occupò Faenza, Cervia, Ravenna e Rimini; l'imperatore ebbe senza colpo ferire Verona, Vicenza, Padova, Bassano e Feltre. Venezia riuscì a conservare soltanto Treviso, il cui popolo sollevandosi poté scacciare dalla città il presidio tedesco. In tale situazione disperata i veneziani seppero far fronte sottoponendosi a immani sacrifici e presentandosi in gran numero come combattenti volontari. Fortunatamente, per mancanza di coesione fra gli alleati la Lega presto si sciolse.

Riconquistata Padova, Venezia la difese contro Massimiliano; dopo un memorabile assedio l'imperatore si ritirò a Trento e così Vicenza, Bassano e il Polesine tornarono alla Serenissima. Dello sfaldamento della Lega approfittò Venezia per concludere paci separate con Giulio II e la Spagna, ma Massimiliano rimase legato alla Francia nella volontà di proseguire le ostilità.

Nel luglio 1511 francesi e tedeschi, al comando del generale Chabannes de La Palisse, intrapresero una rapida avanzata. Da Verona e dal Polesine puntarono su Vicenza, Bassano e Asolo per unirsi all'imperatore, apparentemente intenzionato a calare da Trento attraverso la Valsugana, con l'obiettivo di muovere su Treviso o su Padova.

Il 26 agosto l'esercito di La Palisse pose il campo a Montebelluna. Poiché Massimiliano indugiava, si decise di mandargli incontro un distaccamento che, risalendo la valle del Piave, si impadronisse di Feltre e per la Valsugana si congiungesse con le armate imperiali.

Nella valle del Piave, nella stretta di *Quero*, vi era *Calstelnuovo*, di cui era castellano Girolamo Miani dai primi giorni del 1511.

Come era giunto lì?

Per comprendere le ragioni della permanenza di Girolamo a Quero occorre risalire al dicembre 1509, quando Luca Miani, fratello di Girolamo, era stato eletto castellano della fortezza della Scala: primo baluardo di Venezia verso la Germania. Presa d'assalto nel luglio 1510, la piazza cadde sotto il peso di forze soverchianti e Luca, suo irriducibile difensore,

perse un braccio nel corso dei combattimenti. Rientrato a casa fisicamente menomato e dovendo fare i conti con una situazione finanziaria dissestata, Luca insieme ai suoi fratelli rivolse una supplica alla Repubblica allo scopo di ottenere "per otto reggimenti soltanto" (un "reggimento" corrispondeva a un anno e mezzo circa) la castellania di Castelnuovo di Quero.

Approvata la richiesta per cinque reggimenti, la scelta per l'ufficio di castellano cadde su Girolamo, né avrebbe potuto essere altrimenti: Luca infatti era invalido, mentre Carlo e Marco erano impegnati in altre cariche e negli affari della famiglia. Con tutta probabilità l'incarico rappresentò per Girolamo l'esordio nell'attività pubblica: egli aveva 25 anni.

Situato nella stretta di Quero, dove i fianchi della valle sono ripidissimi, Castelnuovo domina la strada tra Feltre e Treviso, dal momento che essa corre attraverso le sue porte. A picco sul Piave, controlla anche il corso del fiume, il cui passaggio poteva essere impedito mediante una duplice pesante catena, tesa tra la torre del castello che stava verso il fiume e un'altra torre eretta sulla sponda opposta. Era quindi un luogo di una certa importanza, sia in tempo di pace per la vigilanza del commercio con la Germania, sia in tempo di guerra perché transito obbligato sulla via per Treviso e Venezia. A conferma della sua rilevanza sta il fatto che nel corso di quegli anni turbolenti esso avesse subito alterne vicende, cadendo e venendo ripreso per diverse volte.

Girolamo vi si recò negli ultimi giorni di dicembre del 1510 o nei primi di gennaio del 1511. Sembra

che si applicasse con energia a restaurare la disciplina e in quell'opera dovette fronteggiare anche qualche resistenza interna. Intanto vigilava attentamente la zona. Nelle vicinanze del castello vi era un passo di nome Scalon, che si prestava ad azioni di contrabbando e poteva essere sfruttato anche da parte dei nemici. Pertanto, il 12 aprile 1511, Girolamo scrisse ai Capi del Consiglio dei Dieci per ragguagliarli circa alcuni insulti subiti e sulla situazione al passo di Scalon. Il Consiglio, in data 24 aprile, girò la lettera di Girolamo al podestà di Treviso, Andrea Donà, ordinandogli di istruire un processo diligente e segreto per verificare la realtà dell'accaduto e conoscere i nomi dei colpevoli. Quanto al passo di Scalon, il Donà avrebbe dovuto disporre un sopralluogo di esperti e, sulla base delle loro osservazioni, proporre gli opportuni rimedi agli stessi Capi dei Dieci. Il Donà istruì il processo e la relazione di Girolamo dovette apparire fondata, perché in una seconda lettera del 30 maggio i Capi dei Dieci gli prescrissero di impartire conveniente giustizia. Anche il sopralluogo al passo di Scalon confermò il danno che da esso proveniva alla Repubblica e il pericolo per la vicinanza dei nemici. Si comandò pertanto al Donà che, d'accordo con il castellano, lo facesse distruggere, usando però tutta la destrezza e le buone maniere opportune per non irritare la popolazione. Se poi non l'avesse ritenuto nocivo agli interessi dello Stato, lo lasciasse com'era. Poiché, tuttavia, la temperie politica sconsigliava interventi d'autorità, parve bene al Donà di soprassedere sia sulla demolizione del passo, sia sul far giustizia delle offese rivolte al castel-

lano. Gli eventi, effettivamente, diedero ragione al podestà di Treviso: il nemico infatti era ormai alle porte.

Ripresa la guerra nel luglio-agosto 1511, i francesi posero il loro campo il 26 agosto a Montebelluna, centro abbastanza rilevante a 19 chilometri da Treviso e a 36 da Feltre. Qui avrebbero atteso l'imperatore per proseguire con lui verso Treviso. Tuttavia, poiché Massimiliano I indugiava, dal campo di Montebelluna il 27 agosto una schiera di fanti mosse verso di lui. Il 29 agosto cominciarono a giungere a Venezia le prime vaghe notizie sulla presa di Castelnuovo e il primo settembre si venne a conoscenza dei duri particolari della battaglia.

La vicenda dev'essere andata grosso modo così. Il 27 agosto dal campo francese di Montebelluna mossero incontro all'imperatore una schiera di fanti e uno squadrone di cavalleria leggera, al comando del capitano di ventura Mercurio Bua.

Il contingente dei veneziani che avrebbe dovuto difendere Castelnuovo si ritirò invece a Feltre e da lì, insieme alla guarnigione della città, ripiegò su Cividale di Belluno. Al castello rimase così soltanto Girolamo, il quale ne assunse la difesa disponendo solo di una cinquantina di cittadini bellunesi e feltrini.

Sferrato l'assalto dei nemici, ne seguirono violenti combattimenti che portarono all'annientamento completo dei difensori, ad eccezione di Girolamo e di altri due superstiti, ridotti prontamente in prigionia dai francesi. Superato il castello, il distaccamento proseguì verso Feltre e la Scala e probabilmente Girolamo fu al suo seguito. Il 30 o 31 agosto ritorna-

rono al campo e Girolamo era lì segnalato come prigioniero di Mercurio Bua, il cui esercito pare contasse diecimila tedeschi e quattromila francesi, oltre a parecchi avventurieri italiani.

Tra i francesi, intanto, cominciava a serpeggiare il malcontento per l'ingiustificato ritardo dell'imperatore, né tra loro e i tedeschi regnava buon accordo, essendo gli uni sospettosi degli altri. I viveri, inoltre, cominciavano a scarseggiare: nel campo si mangiava pane nero come carbone e presto anch'esso, come pure il vino, venne a mancare del tutto. Le continue razzie, d'altro canto, non riuscivano a migliorare la situazione. Un prigioniero sfuggito dai nemici il 17 settembre raccontò di essere stato otto giorni senza pane e che nell'accampamento francese si moriva di fame. Anche la malattia gravava su molti dei soldati francesi.

Naturalmente la situazione di Girolamo non doveva essere migliore. Sebbene ogni giorno qualche prigioniero riuscisse a mettersi in salvo e a riparare in Treviso, verosimilmente la posizione di Girolamo e la conseguente speranza in un riscatto dovevano indurre i suoi sorveglianti a tenerlo sotto una più stretta custodia.

Il 12 settembre, infine, l'esercito si mosse da Montebelluna e costeggiando il Montello scese verso il Piave, accampandosi a Nervesa. Spinti dalla fame e attratti dalla florida situazione economica del Friuli, i tedeschi cominciarono a passare il Piave per impadronirsi di quel territorio. Mercurio Bua invece rimase al di qua del fiume con i francesi: mentre i tedeschi intrapresero una rapida conquista del Friuli, i

francesi proseguirono le loro razzie e, con l'arrivo dei primi approvvigionamenti dal Friuli, le condizioni nell'accampamento migliorarono.

Il 27 settembre i francesi lasciarono Nervesa: alle quattro del mattino diedero fuoco agli alloggiamenti e iniziarono a scendere lungo il Piave. Dopo aver vagato tutta la giornata, in serata misero le tende vicino a san Giorgio, in un luogo dove sorgeva la torre della Maserata, fra Nervesa e Ponte di Piave. Il 28 mattina, all'alba, dalla torre Maserata l'esercito si diresse verso Breda... ma Girolamo dalle due di notte aveva riacquistato la libertà.

Dopo aver camminato tutta la notte, tra le nove e le dieci giunse a Treviso; apertagli la porta, egli si presentò o fu condotto al provveditore Gradenigo, al quale fornì informazioni a proposito del progetto dei nemici di assaltare la città non appena i tedeschi fossero ritornati dal Friuli.

Ora, però, compiamo un passo indietro e domandiamoci cosa accadde tra le due di notte e le nove del mattino di quel *27 settembre*. Forse, approfittando del movimento della truppa e di una vigilanza allentata, egli era riuscito a svignarsela e, dopo aver errato nelle prime ore della notte o essersi nascosto per eludere le ricerche, al sorgere della luce si era diretto verso la salvezza. Stando alla tradizione, invece, la sua liberazione fu dovuta a un intervento soprannaturale.

Arrivato di sera presso la torre di Maserata, Girolamo vi fu forse rinchiuso e gli furono posti i ceppi ai piedi. Nel buio della cella, allora, egli si rivolse alla Madonna e ne implorò l'aiuto. Prestando

ascolto alla sua invocazione disperata, Ella gli sarebbe apparsa e gli avrebbe consegnato le chiavi con cui aprire i ceppi e la porta della torre; una volta all'aperto, dovendo passare in mezzo ai nemici ed essendo ignaro della strada per Treviso, egli ricorse nuovamente a Maria che lo condusse illeso fino alla città.

Giunti a questo punto, potremmo fermarci un attimo e chiederci: Girolamo, in definitiva, venne liberato miracolosamente oppure no? L'interrogativo si impone alla nostra attenzione se non altro perché l'evento della scarcerazione, peraltro ambientato a Quero, costituisce probabilmente l'episodio più noto della vita di san Girolamo e quasi un'anticipata manifestazione del favore divino per quello che in seguito il Miani sarebbe divenuto.

La risposta, al pari della domanda, deve essere altrettanto chiara: se ben si considerano le modalità dell'intervento di Dio nella storia, non solo risulta impossibile stabilire con precisione la materialità dell'evento in questione, ma un simile tentativo non sarebbe neppure determinante ai fini della comprensione dell'itinerario spirituale di san Girolamo, che è l'unica cosa davvero degna di venir presa in considerazione.

Se l'universo è l'universo di Dio perché Egli lo ha creato e lo conduce conformemente alla propria volontà, non c'è da meravigliarsi se il Creatore si serve delle creature (delle circostanze, delle casualità) in ordine ai propri scopi, né l'impiego di mezzi "naturali" significa automaticamente una minore efficacia dell'azione divina stessa. Non è tanto importante, dunque, se san Girolamo abbia o meno visto la

Vergine Maria nella notte del 27 settembre; ciò che conta è che le sue preghiere, per intercessione della Vergine Maria, da Dio siano state esaudite e che egli abbia letto la propria liberazione dai francesi come l'espressione concreta di questo esaudimento.

Capitolo secondo

Verso la conversione

(1511-1528)

1.

Gli anni del silenzio

Circa gli anni che vanno dal settembre 1511 al 1516 ci sono pervenute notizie alquanto scarse sul conto di san Girolamo, al punto da rendere impossibile una ricostruzione sia pure sommaria della sua vita.

Arrivato a Treviso, dopo aver riferito al procuratore generale le informazioni apprese nella tenda di Mercurio Bua, Girolamo si fermò per prestare il proprio contributo alla difesa. I nemici la cinsero d'assedio l'8 ottobre ma fortunatamente l'impresa, assegnata al comando del La Palisse, era nata male: tra i tedeschi e i francesi regnavano reciproche diffidenze e continue discordie e fu questo il motivo che li indusse a desistere dopo pochi giorni.

Il 28 ottobre 1512 Girolamo concorse all'ufficio di provveditore a Romano, ma non riuscì.

Il 20 giugno 1514 Girolamo si trovava nel Friuli al fianco del provveditore generale Giovanni Vittori.

Il Friuli era ricaduto in mano tedesca, ma molti fautori della Serenissima non avevano depresso le armi e alimentavano un'accesa guerra partigiana, al cui supporto i veneziani avevano inviato l'esercito del Vittori.

L'evento che quell'anno lasciò nel nostro santo il segno maggiore fu senza dubbio la morte della madre. La figura di Dionora Morosini è rimasta completamente nell'ombra nelle testimonianze storiche. Solo un documento, il suo testamento del 6 ottobre 1512, rivela qualcosa su di lei. La lettura del testo ci indica una certa predilezione della madre per Girolamo, al quale lasciò due case e diversi gioielli: tutti beni che un giorno sarebbero diventati proprietà dei poveri.

Girolamo rientrò a Castelnuovo nel 1516, al termine della guerra, e vi rimase presumibilmente fino al 1524 senza che particolari elementi circa il suo operato siano pervenuti a noi.

Nel luglio 1519, a seguito di un attacco di febbre, morì all'età di 44 anni Luca Miani e Girolamo fu certamente a Venezia in quei giorni. Oltre al dolore per la scomparsa del loro caro, un'ulteriore difficoltà gravava i Miani: il problema di assicurare un avvenire alla vedova e soprattutto ai figli di Luca. Marco e Girolamo se ne assunsero la responsabilità e il loro primo provvedimento fu il tentativo di conservare la concessione di Castelnuovo, rilasciata a Luca e quindi di per sé scaduta, a beneficio dei figli. La richiesta sortì buon esito e il Senato riconfermò Girolamo a Quero fino allo scadere dei cinque "reggimenti", vale a dire fino al 1524.

L'esercizio della tutela verso i nipoti, che già da Quero egli prestava attivamente, divenne un impe-

gno ancor più gravoso per la morte il fratello Marco, avvenuta nei primi di dicembre del 1526. Nel testamento anch'egli affidò la prole a Girolamo, il quale si trovò a dover prendersi cura di cinque nipoti: a posteriori, un segno inequivocabile di quello che la Provvidenza aveva in serbo per lui e, comunque, un'esperienza che senza dubbio contribuì ad affinare lo spirito di Girolamo e a rendere i suoi occhi maggiormente capaci di cogliere e comprendere le sofferenze e i bisogni della gioventù abbandonata.

2.

Il percorso interiore

Quindici anni erano trascorsi dalla liberazione dai francesi e Girolamo, ormai quarantenne, pare che avesse maturato il proposito di rinunciare a costruirsi una famiglia propria. Lungi tuttavia dall'adagiarsi nella *routine* dell'uomo, in qualche misura, "arrivato", da circa un anno egli si era dedicato con impegno al perfezionamento spirituale della propria anima. Non sappiamo quale circostanza, o parola, o persona si fosse rivelata decisiva perché in lui avesse luogo quell'evento di grazia che si chiama conversione, nondimeno essa avvenne: nell'intimo di Girolamo la voce di Dio un giorno risuonò e da allora egli non fu più il medesimo uomo di prima. A noi è dato di attingere l'evento originario soltanto a partire dai frutti che ne sbocciarono, dagli indizi esteriori che ne rivelavano al mondo la presenza. È

dell'Anonimo la pagina, stilata con l'affetto di un amico, che ci illustra la profonda trasformazione verificatasi nell'animo di san Girolamo.

“Quando piacque a Dio benignissimo di muovergli il cuore in misura perfetta, e di trarlo a sé dalle occupazioni del mondo con santa ispirazione, andando egli sovente a udire la parola di Dio, cominciò a ricordarsi della sua ingratitudine e delle offese fatte al suo Signore, per cui spesso piangeva, spesso ai piedi del Crocifisso lo pregava che gli volesse essere salvatore e non giudice. Aveva in odio se stesso e la sua vita passata”. Al rimpianto per il passato era congiunto il proposito di darsi al Signore e di servirsi di tutti i mezzi che la Chiesa mette a disposizione per tale scopo, primo fra tutti l'aiuto di un direttore spirituale. L'Anonimo continua ricordando che Girolamo “frequentava le chiese, le predicazioni e la Messa. Egli si accompagnava con quanti lo potevano aiutare o con il consiglio, o con l'esempio, o con la preghiera. Fra le molte persone che per la sua salvezza il Signore gli fece incontrare, ci fu tra l'altro un onorato padre canonico regolare veneziano, dalla dottrina e bontà davvero singolari (e che, essendo ancor vivo, non voglio nominare), il quale per diversi anni ebbe cura dell'anima di san Girolamo in veste di padre spirituale”.

Progredendo lungo questo itinerario spirituale egli si era impegnato, con una decisione ignara di mezze misure, nella imitazione di Gesù Crocifisso, nella mortificazione di se stesso e delle proprie facoltà, nell'esercizio della carità verso i poveri. Prima di pensare alla conversione e alla educazione del

prossimo, Girolamo lasciò che il Signore compisse su di lui la propria opera: conformare sé a Cristo è la condizione indispensabile non solo per collaborare all'altrui santificazione, ma anche per rendersi conto che per ogni cristiano questa collaborazione, questo apostolato, costituisce un dovere preciso e non delegabile ad alcune ristrette categorie di persone (per esempio ai sacerdoti).

Seguiamo ancora l'Anonimo nella bella descrizione della nuova vita di Girolamo: "Udendo spesso quel Vangelo che dice 'chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la propria croce e mi segua', attratto dalla grazia si dispose di imitare con ogni suo potere il suo caro maestro Cristo. Cominciò pertanto a vincere con moderati digiuni la gola, principio di ogni vizio. Vegliava la notte, né mai, se non vinto dal sonno, andava a letto; leggeva, pregava, s'affaticava, si umiliava quanto poteva nel vestire, nel parlare, nel conversare e molto di più nel ritenersi nulla e nel riconoscere che quanto di bene era in lui proveniva dalla grazia del Signore. Si sforzava di parlare poco, e solamente di cose necessarie, sapendo che la lingua era stata data o per lodare Dio, o per l'edificazione spirituale del prossimo, oppure per chiedere le cose necessarie. Custodiva gli occhi con diligenza, così da non vedere cose di cui avrebbe potuto pentirsi, sapendo che è scritto nella Bibbia: 'allontana i miei occhi, perché non vedano le cose vane'. Aiutava con le elemosine i poveri secondo le sue possibilità, li consigliava, li visitava, li difendeva e - cosa piacevole da vedere - stava sempre allegro, salvo quando si ricordava dei propri peccati. Volendo

del tutto sradicarli dall'animo seguiva quest'ordine: prima si proponeva un peccato, poi col quotidiano esercizio della virtù contraria si sforzava di vincerlo, poi, vinto quello, passava a un altro; e così con l'aiuto di Dio, il quale gli donava ogni giorno maggior fervore, in breve estirpò ogni pianta di vizio dall'anima e si rese idoneo a ricevere il seme della divina grazia. Per cui spesso mi ricordava questa parola: fratello, se vuoi purificare la tua anima dai peccati affinché diventi casa del Signore, comincia a prenderne uno per i capelli e a castigarlo come si deve, poi passa agli altri e presto sarai santo”.

L'assidua ascesi volta a una crescente imitazione di Cristo giunse a limare anche gli innati difetti del suo carattere, trasformando la sua impulsività in una altrettanto energica (e sicuramente più coraggiosa) pazienza. Ecco un episodio che nella sua fresca semplicità lascia trapelare la misura della disciplina interiore che Girolamo seppe imporsi: “Si pose nel cuore di patire ogni avversità per amore del suo Signore e pertanto un giorno, essendo stato gravemente e a torto offeso da un attaccabrighe, e avendogli costui minacciato che gli avrebbe strappato la lunga barba, egli non rispose se non queste parole: se Iddio così vuole, fallo, eccomi. Quanti udirono dissero che se Girolamo Miani fosse stato come era in passato, non solo non l'avrebbe sopportato, ma l'avrebbe stracciato con i denti”. Man mano che il perfezionamento spirituale procedeva, l'anima di Girolamo era posseduta sempre più totalmente dal pensiero di Dio e dal desiderio di vivere per Lui. Un simile cammino, tuttavia, non rappresentava il progressivo movimento intimi-

stico di uno spirito desideroso di un mero rapporto privato tra sé e Dio; si trattava al contrario, per usare un'immagine, dell'indispensabile movimento riflessivo che il pensiero compie anteriormente al proprio manifestarsi come parola e senza il quale il linguaggio, in sé rivelazione del concetto, scade in suono sconnesso. Così pure l'opera, qualora non sia l'incarnazione del legame amoroso tra l'anima e Dio, degenera in una frenesia muta perché fine a se stessa.

Nel caso di san Girolamo, dunque, il dedicarsi alle opere di carità era ormai solo questione di tempo, ovvero del tempo che lo separava dall'incontro con l'occasione che Dio dall'eternità aveva preparato per lui. L'Anonimo descrive questo Girolamo, in procinto di balzare nel mondo, nei seguenti termini: "Aveva tralasciato di andare al Consiglio e aveva cambiato la cura della repubblica nella cura della propria anima e nel desiderio della patria celeste. Conversava con pochi, si guardava dall'ozio per quanto poteva e di niente più si dispiaceva di quando passava un'ora senza operare nulla di bene".

3. Il "Divino Amore"

Prima però di trattare dell'evento che determinò l'impegno a tempo pieno di Girolamo nell'apostolato della carità, è opportuno almeno accennare al luogo nel quale egli approfondì il proprio essere cristiano e dal quale egli trasse molti elementi della spiritualità e

del carisma che avrebbero contraddistinto lui e la compagnia da lui fondata: il movimento delle *Compagnie del Divino Amore*. Sorte nell'ambito della cosiddetta "riforma cattolica" (XV-XVI sec.), esse erano delle confraternite di laici che si riunivano allo scopo di vivere un cristianesimo più vicino alla spiritualità evangelica e maggiormente impegnato nell'esercizio delle buone opere.

Seguendo la linea inaugurata dalla *devotio moderna* - la corrente spirituale del XIV-XV sec. originaria dei Paesi Bassi sorta come reazione all'offuscamento dell'immagine della Chiesa durante la dissoluzione dell'impianto teologico ed ecclesiastico della Cristianità medievale e il cui testo più significativo è *L'imitazione di Cristo* - i confratelli del Divino Amore curavano molto la meditazione e la preghiera interiore, il contatto con la Parola di Dio e l'estrema discrezione nel compimento del bene. Erano anche assidui nella frequenza dei sacramenti e coltivavano il loro programma spirituale attraverso riunioni periodiche e preghiere guidate da sacerdoti.

In questa nuova sintesi, dal marcato colorito laicale, tra intimo rapporto con Dio e impegno caritativo, il "mondo" cessava di essere il luogo dal quale fuggire o a prescindere dal quale occorreva ritagliarsi degli spazi e dei tempi ove attendere alla salvezza della propria anima: nell'ottica del Divino Amore, invece, esso diventava *l'ambito della santificazione personale* nel quale una fede altrimenti astratta poteva e doveva trovare la propria espressione. Le stesse orazioni e pratiche di pietà non costituivano il "tempo di Dio" rigorosamente separato e da difendere dal-

l'ingerenza delle istanze mondane, essendo bensì il nutrimento interiore direttamente proteso sulle opere e che dalle opere medesime viene arricchito. Non a caso, i Chierici Regolari, vale a dire gli ordini nati in quel periodo e tra cui si annoverano i Padri Somaschi, eliminando il ferreo obbligo del coro (cioè della preghiera in comune) e dimorando in *case* piuttosto che in conventi, pensavano se stessi come profondamente solidali con il mondo e concepivano l'apostolato nel mondo come il luogo della loro realizzazione *in quanto religiosi*.

L'occasione remota che permise a san Girolamo di incontrare la spiritualità del Divino Amore con le eminenti personalità da cui ricevette una proficua guida spirituale fu il terribile *sacco di Roma* del 1527. Dopo l'assalto subito dai primi teatini (religiosi fondati da san Gaetano da Thiene e da Gian Pietro Carafa, il futuro papa Paolo IV) nella loro casa sul Pincio, per l'interessamento di un fratello del Divino Amore poterono riparare a Venezia, ove giunsero il 17 giugno 1527.

Il loro alloggio provvisorio fu il convento dei Canonici Regolari della Carità, uno dei quali era il direttore spirituale di san Girolamo: costui pertanto fin dai primi giorni dovette aver conosciuto san Gaetano, il Carafa e i loro primi compagni. Nonostante le ricerche compiute fin nelle isole della Laguna, per i Teatini fu difficile reperire una casa propria dove stabilirsi definitivamente. La trovarono infine in città, a san Nicola da Tolentino, e presto divenne il centro d'incontro per molti fautori della riforma cattolica, che vi si intrattenevano in colloqui spirituali. Nei *Diari* dell'Aleandro, giunto ai Tolentini il 6 gennaio 1531 in

compagnia del vescovo Gian Matteo Giberti, ci resta il ricordo di una di queste riunioni: "Visitai il vescovo di Verona e, presolo con me, andai dal Carafa vescovo teatino e vi rimanemmo fino a notte. V'erano Vincenzo Grimani, figlio del defunto Doge, Agostino da Mula, Agostino Venier, *Girolamo Miani*, Girolamo Cavalli, patrizi veneti, e Giacomo di Giovanni, cittadino, tutte persone probe e consacrate ad accrescere la pietà e la religione *con le buone opere*".

Nelle conversazioni ai Tolentini Girolamo dovette aver pensato anche alla direzione definitiva da imprimere alla propria esistenza, sebbene già da chiari segni si potesse intuire la sua intenzione di offrire se stesso in modo completo e irrevocabile. L'indizio più lampante di questa sua decisione fu senza dubbio l'atteggiamento da lui tenuto nel corso della grave *carestia del 1528*. Di essa ora dobbiamo occuparci.

4.

La "dolce occasione" del 1528

Come abbiamo visto, Girolamo ormai aveva abbandonato la partecipazione attiva al governo della Repubblica ed era tutto rivolto alla cura della propria anima. Assumendosi un impegno che oggi definiremmo "di volontariato cristianamente ispirato", si esercitava anche nell'assistenza dei malati negli ospedali e in questa attività era inserito quando nel 1528 una grave carestia divampò per tutto il Settentrione d'Italia.

Ecco le parole dell'Anonimo che riportano il tragico evento: "Mentre il servo di Dio si dedicava alla santa custodia e alla santificazione del corpo e dei suoi costumi, ecco che la bontà celeste preparò *dolce occasione* al suo nuovo soldato di imitare il suo capitano Cristo Gesù e di guadagnarsi il cielo.

Per giusto giudizio di Dio, anzi per suo amore e misericordia, volendo Egli svegliare gli animi degli italiani immersi nel sonno profondo dei vizi abominevoli, sopravvenne, come ognuno sa e con lacrime si ricorda, nel 1528 una tale carestia per tutta Italia ed Europa, che per i villaggi, castelli e città si vedevano morire migliaia di persone dalla fame.

Ed era tanta la carestia del grano che, trovandosi poco e a prezzi intollerabili, i poveri costretti dalla fame mangiavano i cani e gli asini e dopo questo le erbe, non dell'orto, che non c'erano a causa del tempo cattivo, ma si mangiavano quelle selvatiche, per di più senz'olio e sale poiché non ne avevano. Ma che dico le erbe? In alcuni luoghi furono tritati il fieno vecchio e i tetti delle case di paglia e si è cercato di mangiarli".

A prescindere dall'interpretazione teologica - oggi forse dal suono un po' stridente ma non per questo del tutto errata - della carestia intesa come "dolce occasione" preparata da Dio per san Girolamo e come punizione per l'umanità immersa nel vizio, il documento dell'Anonimo può venir accolto senza riserve come una fedele descrizione di quanto effettivamente accadde in quella circostanza.

Essendosi divulgata la voce che a Venezia, collegata mediante le sue galee con tutti i porti del

Mediterraneo, vi era la possibilità di trovare sostentamento, incominciarono ad affluirvi i poveri della Terraferma. "Per la qual calamità - continua l'Anonimo - infinite schiere di poveri uomini, inteso che nella nostra città vi era più benessere che in nessun'altra d'Italia, lasciate le proprie case, anzi sepolcri dei vivi, con le mogli e i figlioli se ne scesero a Venezia. Si vedevano i meschini per le piazze e per le strade non gridare, poiché non ce la facevano, ma sommessamente piangere la vicina morte. Vedendo questo spettacolo, *il nostro Miani, punto da un'ardente carità, si decise di aiutarli per quanto gli era possibile*".

Effettivamente il quadro della città doveva essere davvero impressionante. Il Sanudo nei suoi *Diari*, in data 20 febbraio 1528, dopo aver descritto la terribile carestia e la triste situazione che ne era seguita, conclude con un'amara annotazione: "tuttavia da parte del pubblico potere non si prende alcun provvedimento per questo".

La constatazione assume poi i toni dello scandalo quando, continuando a leggere, ci si imbatte nella narrazione dello spettacolo della caccia solenne, rappresentato quel medesimo giorno in piazza san Marco in occasione del Carnevale, e nella descrizione dei fastosi festeggiamenti imbastiti da Marco Grimani in occasione della sua nomina cardinalizia. Nell'attesa, quindi, che la pubblica autorità si decidesse a prendere le opportune contromisure, a operare in favore dei poveri rimaneva solo la carità privata; i fratelli del Divino Amore in particolare, sostenuti da san Gaetano e dal Carafa, profondevano nei

vari ospedali mezzi ed energie per alleviare la miseria dilagante.

Tra di loro balzavano in primo piano la figura di Girolamo e la sua febbrile attività. Così racconta l'Anonimo: "Avendo speso in quest'opera nel giro di pochi giorni tutti i denari che aveva, vendute le vesti e i tappeti con le altre suppellettili di casa, consumò tutto in questa pia e santa impresa. Egli ne nutriva alcuni, ne riceveva altri nella propria casa e ne animava e consigliava altri alla pazienza e a voler morire volentieri per amor di Dio, ricordando loro che il premio per una simile pazienza e fede era la vita eterna.

In queste attività spendeva egli tutto il giorno e diverse volte, non bastandogli il giorno, andava anche di notte per la città e soccorreva quelli che erano infermi e vivi secondo le sue possibilità, mentre si poneva sulle spalle i corpi dei morti che talora trovava nelle strade, come se fossero stati balsamo e oro, e di nascosto li portava ai cimiteri e ai luoghi sacri".

Tale era l'immagine che Girolamo dava agli amici del Divino Amore e anche presso i parenti il ricordo di quella carità non mancò di imprimersi in modo indelebile. Suor Elena, figlia del fratello Luca, raccontava spesso che "aveva uno zio santo, che vendeva tutto il suo e lo dava ai poveri". Dionora, un'altra nipote, ricordava sempre le grandi orazioni che egli faceva "e in particolare che quando era elemosiniere mai capitava che a quanto gli veniva domandato egli non rispondesse secondo la misura della sua carità, fino al punto che, quando non aveva altro da dare, dava il proprio fazzoletto e di recente decise di dare anche la propria cintura di velluto con i passetti d'argento.

Da questo episodio seguì che la gente che lo vide camminare in quello stato cominciò a correrli dietro come si fa a un pazzo. Viveva con gran timore di Dio, con notevoli opere di misericordia, con il dispensare quasi tutto il suo ai poveri, al punto che la notte il più delle volte si preparava il pane ed egli in persona la mattina a buon ora con le proprie mani l'andava distribuendo a quei poveri che egli sapeva grandemente bisognosi”.

Mentre dunque Girolamo distribuiva con tanta larghezza i suoi beni ai poveri, un'altra opera ne assorbiva le cure: *l'ospedale dei santi Giovanni e Paolo*. La struttura, che ebbe contemporaneamente vari nomi, era sorta da pochi mesi, dietro iniziativa del Governo, per far fronte alle necessità della carestia e alla insufficienza degli altri ospedali nel gestire la calamità. Girolamo era stato, insieme a diversi altri patrizi e con l'appoggio del patriarca Girolamo Querini, uno dei fondatori.

Si era partiti da una soluzione d'emergenza: durante la carestia alcuni poveri, non avendo altro rifugio, si erano ricoverati sotto una tettoia che sorgeva presso la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, in un ampio piazzale detto *Bersaglio* per gli usi militari ai quali era adibito. Si pensò allora di chiudere la tettoia con del legname, ma poiché il numero dei derelitti cresceva e il primo capannone non bastava più, ne fu costruito accanto un secondo.

Nel 1528, perdurando la carestia e continuando a ingrossarsi le file dei poveri accorsi in città, con l'aiuto del provveditore della sanità si dovette edificare un terzo capannone e, poiché l'opera raccoglieva con-

sensi e risultava utile alla città ed era benvista dal popolo, si pensò di renderla stabile erigendola in pietra. Intanto essa aveva talmente allargato le proprie braccia da divenire un vero asilo per ogni genere di miseria. Anche il pubblico potere se ne serviva per ogni necessità, radunando lì indiscriminatamente poveri sfrattati dalle terre, galeotti, soldati, marinai infermi, paralitici, bambini, orfanelli, vedove, derelitti di ogni qualità e sesso: per il Governo cittadino era la comoda soluzione che consentiva di ripulire in fretta le strade intasate dai poveri. L'ospizio viveva delle elemosine quotidiane e, confidando soltanto nella divina Provvidenza, riuscì nondimeno a reggersi per diverso tempo.

Benché Girolamo prestasse indistintamente la sua assistenza a tutti i bisognosi ricoverati al Bersaglio, la sua attenzione fu però attratta in modo peculiare dai bambini orfani e abbandonati, anzi incominciò egli stesso a raccoglierne per sottrarli alla prigione e alla frusta: sanzioni previste per chi fosse stato sorpreso a mendicare privo della regolare licenza. Narra una fonte contemporanea: "Si mise ad andare per la città e, trovati per la città alcuni di questi poveri orfanelli, li accompagnava lui stesso in questo luogo, sostenendoli con le poche sostanze che aveva e con altre che procurava fossero elargite loro da altre buone persone".

Sfamare gli affamati, dare un tetto, seppure di legno, a chi ne era privo era per quei tempi già gran cosa, ma in prospettiva il rimedio non poteva dirsi sufficiente: bisognava anche fornire a quei fanciulli gli strumenti di sostentamento per l'avvenire, cioè

avviarli all'esercizio di qualche mestiere per non condannarli a un destino di perenne miseria. A tale scopo Girolamo si diede a organizzare una sorta di avviamento al lavoro, assumendo dapprima alcuni artigiani esperti nell'arte della lana e in seguito allargando il campo ad altri settori.

Non contento di organizzare il lavoro e di lavorare egli stesso con i fanciulli del Bersaglio, Girolamo pensò di rilevare una bottega per conto proprio e di fatto se la procurò in contrada san Basilio: impresa non facile a quei tempi, dal momento che i mestieri erano rigorosamente organizzati nelle varie arti. A rigor di termini, san Basilio non era ancora un orfanotrofio: si trattava di una bottega, cioè di un laboratorio artigianale, e i ragazzi che ivi imparavano a lavorare potevano essere benissimo quelli raccolti al Bersaglio.

Capitolo terzo

Gli anni dell'apostolato

(1529-1537)

1.

La pestilenza (1528-1529)

Alla terribile carestia del 1528 seguì, come spesso accadeva in casi simili, la peste: Episodi di peste si verificavano quasi tutti gli anni a Venezia, specialmente intorno ai mesi di marzo-aprile, introdotta il più delle volte da marinai o mercanti. Non appena, però, il caso veniva individuato, esso era rapidamente e rigorosamente circoscritto così da preservare la città da un massiccio contagio. Nel 1527, invece, la malattia si presentò con un carattere epidemico più grave, tanto che in quell'anno venne sospesa la fiera dell'Ascensione. Il pericolo crebbe ulteriormente nel 1528-1529 a motivo della quantità di persone che la carestia aveva riversato su Venezia. Nel 1529 infine, come ricorda il Sanudo, ci furono più di duecento morti per peste.

Di fronte alla calamità, l'autorità pubblica intervenne attraverso i provveditori alla sanità, i quali

mirarono essenzialmente a diminuire l'affollamento dei mendichi nella città.

Ai poveri contagiati maggior sollievo dovette venire dalle iniziative della carità privata: san Gaetano e i suoi compagni furono nuovamente impegnati con tutte le proprie forze. Quanto a Girolamo, il suo temperamento ardente lo gettò senza indugi laddove l'emergenza lo chiamava ed egli compì a tal punto il proprio dovere di cristiano misericordioso da contrarre a sua volta il morbo, rimanendo per diverso tempo in sospenso tra la vita e la morte. Poi, mentre ormai i medici lo davano per spacciato, egli inaspettatamente guarì; non si era ancora del tutto ristabilito che già era ritornato con accresciuto entusiasmo all'esercizio delle opere di carità.

L'ospedale del Bersaglio, la bottega di san Basilio, i poveri e gli ammalati occupavano l'intera sua giornata; anche presso i suoi concittadini egli ormai godeva di una considerevole stima, al punto da venir da loro soprannominato "*la savia testa del Meiano*".

L'accogliente casetta "ai Tolentini", dove ancora dimoravano i teatini, era il luogo dove Girolamo si recava per ritemperare le energie dello spirito ed echi del clima che si respirava in quegli ambienti traspaiono nella preghiera da lui insegnata agli orfani e oggi nota come la "*nostra orazione*": "Dolce Padre nostro, Signore Gesù cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà di *reformare* tutta la Cristianità a quello stato di santità che fu al tempo dei tuoi santi apostoli...".

2.

La decisione radicale

Avendo profuso senza riserve tutto se stesso in una vita di carità, Girolamo aveva posto il piede su una soglia che ora gli spalancava dinanzi una prospettiva nuova: dopo aver trascurato la carriera pubblica per il servizio del prossimo, perché non lasciare da parte anche gli interessi familiari, la casa, la condizione sociale, per diventare in senso totale *il padre* dei suoi piccoli protetti, creandosi così una famiglia nuova e vivendo povero con i poveri? L'idea, maturata lentamente (come, in modo quasi paradossale, erano lentamente maturate tutte le scelte di vita dell'"impulsivo" Girolamo Miani), divenne infine una decisione irrevocabile che si tramutò in realtà il 6 febbraio 1531 (o 1532, se si considera il peculiare calendario veneto).

Nella casa paterna di san Girolamo vi erano la vedova e i tre figli di Luca; oltre a loro, all'atto ufficiale dovettero essere presenti anche Angelo, figlio di Marco, e Gaspare Minotto, che la moglie di Luca aveva avuto dal primo marito. Davanti al notaio Alvise Zorzi Girolamo, il quale aveva deliberato di lasciare al nipote maggiore il traffico della lana, rese ottimo conto dell'amministrazione tenuta. Terminato il rendiconto, Girolamo fece spontanea e intera donazione al nipote Gian Alvise dei propri beni, eccettuati quelli legati alla bottega di san Basilio.

Infine Girolamo lasciò anche "il taglio e insieme l'abito civile, il quale è una veste lunga con maniche serrate e si chiama 'veste a maniche o a gomito';

vestitosi di panno grosso... con scarpe grosse e un mantellino, scelti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando pigliò una *bottega presso san Rocco*". Egli era dunque giunto alla degna conclusione della parabola che da tempo aveva imboccato: non solo aveva elargito ai poveri le proprie sostanze, ma addirittura aveva abdicato al proprio rango di nobile identificandosi pienamente con coloro che non soltanto intendeva aiutare, ma con cui voleva inaugurare un nuovo stile di vita cristiana.

La nuova bottega era molto vicina alla chiesa di san Nicolò dei Tolentini. Qui Girolamo, con sensibilità paterna, organizzò la vita del primo dei suoi orfanotrofi. Sottratti alla promiscuità con gli altri poveri, malati e mendicanti di ogni sesso ed età, a san Rocco gli orfani avevano una dimora solo per sé, un ambiente protetto nel quale poter crescere in serenità come uomini e come cristiani. Eloquenti al proposito sono le descrizioni dell'Anonimo: "S'insegnava come per fede in Cristo e per imitazione della santa vita sua *l'uomo si faccia abitazione dello Spirito santo, figlio ed erede di Dio*. Egli vi aveva condotto alcuni maestri che insegnavano a far brocche di ferro, con la qual arte esercitava se stesso e i suoi fanciulli; lavorando si cantavano salmi; si pregava giorno e notte; il tutto era comune. Vi era tra di loro una competizione speciale nella povertà, sì che ognuno desiderava essere il più povero. Il loro letto era la paglia nuda e una coperta vilissima, il cibo era pane grosso con acqua, il companatico frutti o legumi. Il santo di Dio insegnava a quei fanciulli di temere Iddio, di non ritenere alcuna cosa loro proprietà, di vivere in comune e

di vivere non mendicando ma delle loro fatiche. Egli diceva che il mendicare era cosa men che cristiana, eccetto che per gli infermi che non possono vivere delle loro fatiche, ma per il resto ognuno deve sostentarsi con i propri sudori, secondo quel detto: chi non lavora non mangi”.

Sarebbe errato tuttavia, quantunque estremamente allettante e “romantico”, raffigurarci un Girolamo Miani intento a gettare nell’oblio tutta la sua esperienza passata, la cultura assimilata attraverso l’educazione e il tirocinio alla vita pubblica e quant’altro compete alla sua nobile origine, per assumere in pieno le categorie mentali, i valori e i comportamenti delle persone alle quali si era dedicato. In realtà san Girolamo, proveniente dal ceto patrizio della repubblica oligarchica di Venezia e appartenente al Maggior Consiglio, rimase sempre fedele alla propria estrazione; egli infatti seppe tingere di questa sfumatura aristocratica ogni fase della vita e, quando rinunciò palesemente al patriziato, il suo fu un gesto che, pur affratellandolo intimamente ai poveri, non si tradusse (né forse poteva farlo) in un rinnegamento totale del proprio *status* sociale. In altre parole, san Girolamo riuscì ad avvalersi degli elementi positivi e dei vantaggi peculiari della nobiltà, cui apparteneva, per trasformarli in altrettanti strumenti atti a consentirgli di realizzare al meglio la propria missione di riforma della Chiesa. Due furono, in particolare, gli aspetti aristocratici che emergono nell’opera di san Girolamo.

Il primo fu la qualità dell’*intraprendenza* e l’approccio non per principio negativo alla realtà del lavoro. A differenza dell’aristocrazia terriera europea,

che vedeva nel lavoro e nel lucro delle attività indegne di venir coltivate da uomini liberi, l'oligarchia di Venezia fondava la propria prosperità precisamente sul commercio e quindi sulla continua ricerca di strumenti per rimanere all'avanguardia entro un intreccio di relazioni per loro natura caratterizzate da mutevolezza e fragilità estreme. In un panorama mondiale che rapidamente stava volgendo a danno di Venezia (a seguito delle scoperte geografiche e della formazione dei grandi imperi coloniali), la scaltrezza e la lungimiranza mercantile della sua classe dirigente rappresentavano la migliore garanzia contro la decadenza, a tal punto che la Repubblica cominciò a declinare proprio quando i nobili, abbandonata la loro vocazione commerciale, assunsero atteggiamenti da latifondisti e si insediarono sulla Terraferma.

Nel '500, però, tale processo era ancora di là da venire e san Girolamo poteva, coerentemente con il proprio quadro di valori, ritenere il *lavoro manuale* come un mezzo di emancipazione, anzi come un'attività educativa e strutturante della persona. La sua determinazione a iniziare gli orfani a qualche arte, la sua volontà di avere come maestri dei professionisti esperti, la sua insistenza sul fatto che le opere - per quanto possibile - si sostenessero da sole senza praticare la questua sono indizi assai significativi del patrimonio culturale che animò il Miani nel suo apostolato. Egli intendeva inserire nella società non degli eterni dipendenti dalla pubblica carità e neppure degli individui senza né arte né parte, costretti a impieghi quali il servo, il marinaio o il soldato e destinati a una vita da sudditi. Al contrario, gli orfani di

san Girolamo sarebbero stati in grado di reggersi sulle proprie gambe, di conseguire una posizione rispettabile nel mondo, senza tendere continuamente la mano per il proprio sostentamento. Significativa è al proposito la già citata testimonianza dell'Anonimo circa lo stile di vita nella bottega di san Rocco, come pure meritevoli d'essere ricordate sono le istruzioni disseminate da san Girolamo qua e là nelle lettere, tra le quali si può riportare, a titolo di esempio, quanto da lui scritto il 5 luglio 1535: "Il sollecitatore solleciti che non si stia in ozio, procuri dei lavori..., tenga in ordine l'eremo, faccia lavorare tutti con discrezione; non perda *il lavorare, la devozione e la carità*, le quali tre cose sono fondamento dell'opera. Che Giovannantonio da Milano stia alla regola del lavorare, perché col non lavorare poco si confermano i fratelli nella carità di Cristo".

In secondo luogo, un'atmosfera aristocratica circonda continuamente san Girolamo e assume il volto di amici, alti prelati e istituzioni con cui egli ha sempre mantenuto dei legami strettissimi e da cui anche il suo spirito ha tratto guida e vigore. Furono il Divino Amore, una confraternita decisamente elitaria nel panorama della devozione del tempo (si pensi che era "a numero chiuso": a Brescia, per es., non poteva accogliere più di trenta membri), e il ristretto gruppo "ai Tolentini" le matrici dove la sua conversione poté maturare e radicarsi in solidi contenuti; fu grazie alle sue conoscenze altolocate che egli ricevette i primi incarichi sia a Venezia, sia nella Terraferma; fu - come vedremo - attraverso una rete "nobiliare" che egli si spostò da una città all'altra, ora

richiesto da vescovi e ora sostenuto dalla generosità di personalità abbienti, tra le quali va ricordato lo stesso duca di Milano; fu infine dagli ambienti nobiliari che egli trasse la quasi totalità dei suoi più quotati collaboratori, primo fra tutti Angiolmarco Gambarana.

Nessun motivo di stupore in tutto ciò; del resto già san Paolo aveva scritto: "tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1 Corinzi, 3,22-23)...

3.

Il pellegrino della carità

Solo da due mesi Girolamo aveva aperto la bottega di san Rocco, quand'ecco gli giunse l'invito di trasferirsi con i suoi fanciulli *nell'ospedale degli Incurabili*. In un'adunanza del 14 aprile 1531, i governatori dell'ospedale deliberarono "di procurar d'aver il Magnifico Messer Girolamo Miani per abitar e stare qui nell'ospedale per governo sia dei fanciulli come dei nostri infermi, con quella carità che egli dimostra...". Girolamo, vedendo nell'invito la volontà del Signore, decise di accettare, prese i suoi orfani, chiuse san Rocco e si trasferì agli Incurabili. L'esser passato in questa struttura offriva una possibilità inedita. Ormai i fanciulli non erano unicamente sotto la sua responsabilità: potendo affidarli, in caso di necessità, a mani sicure, era pertanto in grado di intraprendere nuove opere anche fuori da Venezia.

L'occasione non tardò a presentarsi.

Il vescovo di Bergamo, *Pietro Lipomano*, aveva probabilmente esercitato pressioni sul card. Carafa per avere una persona che sapesse erigere anche nella sua città qualcuna delle opere di carità che erano fiorite a Venezia e così il Carafa gli inviò san Girolamo. Rendendosi disponibile ad andarsene da Venezia quando da neppure un anno si era trasferito agli Incurabili, egli diede ad alcuni l'impressione di uomo incostante e sul suo conto circolarono anche diverse maldicenze, la cui eco doveva essere ancor viva al tempo in cui l'Anonimo redigeva la sua biografia.

Scrivendo egli infatti, a cinque anni di distanza dagli eventi: "Qui bisognerebbe fare un po' d'apologia contro l'ignoranza di quelli che lo rimproverano perché, lasciata la cura dell'ospedale e partitosene da Venezia, se ne andò in altri luoghi. Non sanno costoro gli occulti giudizi di Dio e che lo stesso Cristo a coloro che lo trattenevano rispondeva: Bisogna che io evangelizzi ancora altre città". Del resto, sia nelle intenzioni di Girolamo sia in quelle di chi lo chiamava, doveva trattarsi di una missione abbastanza circoscritta nella durata e negli obiettivi, senonché le vie di Dio non sono le vie degli uomini e la piega degli avvenimenti futuri avrebbe ecceduto di parecchio le comuni previsioni.

Verona e Brescia

Dietro ordine del Carafa, Girolamo partì da Venezia verosimilmente nel mese di *aprile del 1532*: sorretto da un'intensa fede nella Provvidenza, lasciò la città recando con sé solo il proprio vestito, "perché l'animoso cristiano - come osserva l'Anonimo - non portava seco per sostentamento dei propri bisogni, che una viva fede in Cristo".

Sostò a Padova, Vicenza, Verona e Brescia, alloggiando negli ospedali degli Incurabili, eretti e governati nei vari centri dai fratelli del Divino Amore. Lì prestò le sue cure ai malati, come era solito fare a Venezia, ricevendo per carità il semplice vitto. Certamente tenne colloqui con i membri del Divino Amore, essendo Girolamo persona non sconosciuta in queste località. A *Verona*, egli fu sollecitato dal vescovo Giberti a introdurre un ordinamento più regolare per l'ospedale e per i fanciulli ivi ospitati. Da Verona Girolamo passò a *Brescia*, ove sicuramente si trovava il 9 maggio, solennità dell'Ascensione: in questo giorno, infatti, egli ebbe un convegno nella chiesa di san Giovanni Battista con sei gentiluomini bresciani. Ne conserviamo il ricordo grazie al cronista Pandolfo Nissino, il quale riflette l'edificante impressione esercitata su di loro dal nostro santo: "egli stava con tanta umiltà e devozione che ignoro se ne sia possibile una maggiore".

A proposito della preghiera, poi, Girolamo affermava che quando la mente è levata al cielo nessun altro pensiero doveva turbarla, neppure la preoccupazione

pazione di fare l'elemosina, la quale doveva sì venir fatta, ma in un altro momento.

5. Bergamo

“Partitosi da Venezia se ne andò a *Bergamo*, dove quanto fuoco portasse dell'amor divino, dell'amore del prossimo e del desiderio della salvezza delle anime sono testimoni i Vescovi, i prelati e le altre pie persone che fecero la sua conoscenza”. A Bergamo dal 1517 (cioè da quando era poco più che ragazzo) era vescovo Pietrò Lipomano, amicissimo del Carafa e dei teatini e il cui fratello, Andrea, era priore della Trinità a Venezia; entrambi erano tra i maggiori confidenti e amici di Girolamo, il quale godette così a Bergamo di un appoggio pieno e incondizionato.

Obbedendo alla peculiare missione che da Dio aveva ricevuto, Girolamo anzitutto cominciò a raccogliere orfani e derelitti, sistemando i maschi alla Maddalena e le femmine a san Michele al Pozzo Bianco. Come già era solito fare a Venezia, inoltre, si dedicava alla cura degli ammalati e avvicinava miserabili di ogni età e condizione per beneficarli con la sua ardente carità. Un'altra forma di miseria diffusa in città era la prostituzione pubblica: Girolamo si diede decisamente all'azione di recupero e, attraverso lunghi colloqui, riuscì a convincere un buon numero di quelle ragazze a cambiare vita.

L'attività di Girolamo era instancabile e le iniziative fiorivano in continuazione. Egli, tra l'altro, durante i suoi viaggi aveva potuto toccare con mano la miseria morale in cui giaceva il popolo della campagna: abbandonata a se stessa da un clero spaventosamente impreparato e per nulla adatto alla sua missione, questa gente viveva in un'estrema ignoranza religiosa rimanendo - in quei tempi difficili per la Chiesa cattolica - pericolosamente esposta alla predicazione luterana.

Nel tentativo di superare questa grave situazione, Girolamo decise di intraprendere delle vere e proprie *missioni catechistiche*. Egli istruì accuratamente alcuni dei *suoi* fanciulli nella dottrina cristiana e con loro andava visitando "le ville del contado". Dapprima, in abito rustico, lavorava con le sue mani, aiutando i contadini nelle loro fatiche; poi li raccoglieva, "invitandoli a pensare alla beata vita del santo Vangelo". A tale scopo aveva organizzato le principali verità della fede e i principi della vita morale in forma di dialogo da far recitare ai suoi ragazzi, in modo da rendere più piacevole l'ascolto e più facile l'apprendimento. In queste peregrinazioni si spinse anche nel cremonese e nel cremasco.

Una lettera pastorale del Lipomano ci attesta la considerazione che il vescovo nutriva verso Girolamo. Di lui sottolinea la rinuncia totale ai beni per amore di Cristo, l'insegnamento del Vangelo e l'attenzione verso tutte le categorie di poveri e tutti i generi di opere di carità; il suo esempio è additato a tutti i fedeli, come pure sono segnalati i benefici frutti delle sue iniziative. Estendendosi la sua attività

anche in diocesi, con il Lipomano cercò di organizzare “quasi per modo di religione” (ovvero, quasi si trattasse di un ordine religioso) le persone che si erano prestate per tale opera, demandando ai “deputati” ogni impegno di ordine materiale e riservando per sé il servizio e l'educazione. Ad ogni modo, le case fondate da Girolamo condividevano con il loro padre un fervido senso di affidamento alla Provvidenza, sul modello della comunità apostolica che egli e i suoi seguaci intendevano ricostruire: non preoccupate di tesaurizzare le offerte, distribuivano giorno per giorno ai propri poveri quanto avevano ricevuto in elemosina.

In quel periodo, Girolamo nelle sue peregrinazioni toccò anche *Somasca*: era probabilmente la fine dell'estate del 1533. Ivi istituì la Confraternita della pace, la quale acquistò terreni al di là del castello. Non vi rimase tuttavia molto tempo perché, nel corso di una visita a Bergamo, manifestò al Lipomano il proposito di esercitare la carità verso gli orfani anche a Milano e il vescovo acconsentì.

6. Milano

Verso la fine del 1533 Girolamo partì per *Milano* con trentacinque orfani. “Non è stata forse una grande testimonianza del suo amore - è il cappuccino fra Girolamo Molfetta a scrivere ai Servi dei poveri e ai loro orfani nel 1539 - quella mostrata quando in

Milano, nella chiesa di San Sepolcro, ammalatosi egli e quasi tutti quelli di voi poveretti che aveva con sé, coricati sopra un po' di paglia, non cessava (quantunque infermo) di aiutare le pecorelle ammalate, e invitato da alcuni gentiluomini di quella città ad andare a casa loro (egli solo, per poterlo curare) egli come buon pastore non volle mai lasciarvi, tanto che il signore (il duca di Milano) dinanzi alla prova della sua costanza vi alloggiò tutti insieme e a tutti assieme provvide, quanto poté, nel favorire la vostra guarigione?"

A Milano la carità era fiorente: tutte le miserie vi avevano l'opera di assistenza adatta. All'Ospedale Maggiore, fondato nel 1456, facevano capo anche gli ospedali specializzati: ricoveri per contagiosi, per gli esposti, per le puerpere e le balie, per i pazzi, per gli incurabili e i cronici. Erano ivi numerosi anche i pii consorzi elemosinieri. A Milano Girolamo godette dell'appoggio di Francesco II Sforza.

Pare certo che il Miani dovette esercitare una forte impressione su di lui, poiché egli ordinò subito ai suoi incaricati in Venezia di recarsi dal Carafa con una lettera e di ringraziarlo per aver inviato Girolamo a Milano. Forse fu anche il favore del duca (che aveva peraltro donato a Girolamo una borsa di scudi d'oro, rifiutata dal santo in nome della povertà) una delle cause che finì per attirare contro il Miani l'ostilità di alcuni invidiosi. Così la situazione viene descritta da un contemporaneo: "In Milano fu benvenuto dal duca, era reputato santo dai milanesi ed erano ammirate la sua umiltà e carità. Si riteneva che fosse stato mandato dal Signore Iddio per l'utilità di quella città. Prima però che fosse conosciuto in que-

sta luce, alcuni lo chiamavano ipocrita, altri quasi lo adoravano e gli baciavano le vesti; essendo stato chiamato ipocrita non si turbava, anzi ne godeva, giubilava e stava allegro, consapevole che era calunniato a torto, essendo scritto: Beati quelli che sono perseguitati a causa della giustizia. Per contro, per quelli che l'adoravano e toccandogli le vesti gli baciavano le mani, riceveva grandissimo dolore e si affliggeva, perché si riteneva vile, abietto, gran peccatore e indegnissimo di simili onori".

Anche a Milano si diede subito al suo consueto lavoro. I primi orfani furono ricoverati presso la chiesa di san Sepolcro, sede dell' "Opera di san Corona". Da lì passò in una "abitazione ruinosa" che si trovava in località san Pietro al Cornaredo. Quindi, essendo rimasto disabitato l'ospedale di san Martino di proprietà dell'Ospedale Maggiore, ove venivano raccolti i bambini smarriti per la città, interpose l'intercessione del duca per ottenerlo: lo ebbe in affitto per 100 Lire imperiali annue, che il duca stesso si impegnò a pagare. Nacquero così i "*Martinitt*", uno dei più gloriosi istituti di beneficenza della storia italiana, tuttora attivo. Girolamo raccolse anche le orfane; dapprima le alloggiò nella stessa casa dei maschi poi, man mano che l'opera si andava organizzando, le trasferì in una casa vicina a santo Spirito e affidò la loro educazione ad alcune nobildonne milanesi. Dall'abitazione di santo Spirito nel 1542 traslocarono nel monastero di santa Caterina di Roncate, finché nel 1549 il gran Cancelliere Taverna fece costruire e donò una casetta che divenne in seguito l'orfanotrofio di santa Caterina in Porta Nuova.

Tra coloro che aiutarono Girolamo nell'apostolato a Milano si segnalano il protonotario apostolico Federico Panigarola e alcuni devoti laici, tra cui Francesco Croce, dottore, Girolamo Calchi, fondatore di una scuola per fanciulli poveri, e Ambrogio Schieppato.

7. Pavia

Nella primavera del 1534 Girolamo da Milano scese a *Pavia*. Prese alloggio nell'ospedale della Misericordia, ma se ne andò quando seppe che per far posto a lui e ai suoi ragazzi i governanti dell'ospedale avevano dimesso alcune persone ivi ricoverate; si sistemò allora nella "sala grande, che è nella cittadella di questa città", pur di non "dare incomodità ad alcuno". Questa "sala grande" altro non era che un vasto porticato costruito dai duchi di Milano per esercizi e giochi equestri: Girolamo vi rimase qualche giorno e nondimeno bastò per attirare l'attenzione di molte persone, desiderose di aiutarlo o semplicemente incuriosite per il suo comportamento. Tra i primi si distinsero i nobiluomini *Vincenzo Trotti, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana dei conti di Monte Segale*, i quali furono in seguito tra i suoi più illustri seguaci. Grazie al loro fattivo interessamento Girolamo poté ricevere un locale presso l'ospizio dei santi Gervaso e Protaso, ove gli orfani risiedettero fino al 1539, anno in cui passarono al convento della

Colombina, che Vincenzo Gambarana aveva ottenuto dai governatori dell'ospedale di san Matteo.

8. Como

Animato dallo zelo apostolico, san Girolamo ebbe modo di operare anche a *Como*. Ebbe forse dal Lipomano una lettera di raccomandazione per il vescovo di quella città; vi giunse nel maggio 1535, insieme a un piccolo gruppo di orfani che camminavano in processione con il Crocifisso inalberato, secondo l'uso da lui introdotto nel corso delle missioni catechistiche per la campagna bergamasca.

La situazione di Como non era molto migliore rispetto a quella delle altre città. Ivi Girolamo trovò l'appoggio generoso di *Primo del Conte*, milanese, che ricopriva la carica di pubblico lettore. Uomo di animo mite, egli fu umanista assai dotto e versato nelle lingue orientali; intessé relazioni culturali con i principali eruditi della sua epoca e venne ammirato perfino da Erasmo da Rotterdam. Fu lettore di Sacra Scrittura nei maggiori conventi di Milano, quindi svolse la funzione di teologo al Concilio di Trento e, in seguito, condusse varie missioni contro gli eretici della Valtellina.

Anche a Como Girolamo avviò subito le sue opere di carità; raccolse orfanelli e bambini miserabili e si diede all'assistenza dei malati. Un cronista dell'epoca racconta che "la carità di Girolamo nel pulire

dalle immondezze, nel curare ogni schifosa infermità e nel procacciare il necessario nutrimento a quei poverelli era assai grande". Dopo pochi giorni poté ottenere dall'ospedale di sant'Anna una casa, detta di san Leonardo, per i maschi, mentre raccolse le fanciulle vergini presso l'ospizio della Maddalena. Sempre lo stesso cronista narra qualche particolare della vita di Girolamo e dei suoi fanciulli: "Non lasciava mai di farli applicare a certi loro esercizi e alcune volte al giorno si avviavano tutti alla chiesa di san Gottardo, ove cantavano ancor sacre laudi con tanta compostezza e devozione da recare a tutti molta soddisfazione".

Tra le persone che aiutarono Girolamo è ricordato in modo particolare Bernardo Odescalchi, gentiluomo delle prime famiglie comensi. Le istituzioni che avviò a Como prosperarono però solo per breve tempo.

9. Merone

Non sappiamo quanto tempo Girolamo abbia trascorso a Como; certo è che durante l'estate era già di ritorno a Bergamo. Primo del Conte riportò tale impressione dell'amicizia e della conversazione con Girolamo che sempre, anche molto anziano (morì a 95 anni nel 1593), ogni volta che gli capitava di farne il nome si scopriva e chinava il capo. Egli invitò Girolamo a passare da *Merone*, un villaggio della Brianza dove egli aveva dei possedimenti e dove abi-

tava un suo carissimo amico: *Leone Carpani*. Anche Carpani era di origine milanese; di famiglia nobile, disponeva di parecchi beni di fortuna. Era un uomo assai incline alla pietà e alle opere di carità. Girolamo andò a Merone con ventotto orfanelli e il Carpani riservò loro una calorosa accoglienza. Il Miani si dovette trovare presto a proprio agio con lui e gli parlò dei propri progetti e preoccupazioni. In particolare, pensando a quanto aveva compiuto l'anno precedente, Girolamo comprese che le opere appena abbozzate avevano ancora bisogno di una guida sicura. Di fronte a simili urgenze, caratteristiche di ogni realtà carismatica che, col trascorrere del tempo e con l'assunzione di configurazioni sempre più stabili, si va articolando in forme istituzionali, gradualmente si fece largo in Girolamo l'idea di raccogliere tra tutti i suoi collaboratori un gruppo scelto: coloro che, come lui, erano disposti ad abbandonare ogni cosa per dedicarsi al servizio dei poveri. Sotto il profilo logistico, poi, era necessario individuare una località da cui poter raggiungere rapidamente Bergamo e Como.

Per esaminare questi problemi si radunarono a Merone i principali compagni di san Girolamo, sia laici che ecclesiastici. Conserviamo la memoria dell'evento nei racconti del Carpani e del Del Conte. Riguardo al luogo centrale, diverse furono le discussioni finché - forse con una scelta di compromesso tra veneti, bergamaschi e milanesi - venne scelta *Somasca* "luogo umile, sottoposto alla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Milano e sotto Bergamo in quella temporale, nella Valle di san Martino, dirimetto ad Olginate, luogo sopra il fiume Adda".

10. Somasca

Girolamo presto partì per *Somasca*. Qui i biografi pongono un secondo raduno della Compagnia che stava ormai prendendo consistenza. Benché non se ne conservi alcun verbale o documento probatorio, la cosa parrebbe verosimile: si trattava di inserire le opere fondate dal Miani, specialmente quelle di Milano, entro il quadro organizzativo complessivo e di perfezionare i regolamenti (le “*buone usanze*”) in base alle nuove esperienze maturate, tanto più che Girolamo era in procinto di tornarsene a Venezia, dove era richiesto per alcune opere pie. Per rendersi conto della complessità della situazione originatasi dall'attività di Girolamo, si tenga presente che nel 1535 a lui faceva capo un numero di opere davvero considerevole, realizzato per di più in un arco di tempo estremamente ridotto: erano infatti trascorsi appena tre anni dalla sua dipartita da Venezia ed egli era riuscito a erigere fondazioni a Bergamo, Somasca, Como, Milano e Pavia, fondazioni - sia detto per inciso - per nulla effimere e che in diversi casi seppero resistere persino al vaglio dei secoli.

A Bergamo, direttore delle opere era il sacerdote *Agostino Barili*, forse il primo presbitero a unirsi a san Girolamo. Residente nell'ospedale della Maddalena, avrebbe dovuto essere, durante l'assenza di Girolamo, il capo dell'intera Compagnia, che tra l'altro aveva ormai assunto un nome emblematico: “*Compagnia dei Servi dei Poveri*”. Il Barili avrebbe dovuto sovrintendere a tutta la corrispondenza in

partenza e in arrivo tra Girolamo e le varie opere e nel frattempo assumersi la responsabilità di provvedere a qualsiasi eventualità che fosse sopraggiunta.

A Milano era capo Giovanni Antonio Vice, ma vi aveva grande influenza anche il sacerdote Alessandro Evanessi.

A Somasca vi era invece Giovan Pietro Borelli di Vercurago; a un sacerdote, "messer prete Lazzarin" - ovvero Lazzarino Ghisleri, parroco di Calolzio -, era affidata soprattutto l'amministrazione dei sacramenti. Frattanto, a seguito del costante impegno di Girolamo, l'opera ivi si era ulteriormente sviluppata. In una località poco discosta ma molto appartata, chiamata *la Valletta*, egli aveva sistemato una seconda casa, alla quale aveva dato il nome di *Eremo* probabilmente con l'intento di farne un luogo ritirato ove poter attendere con maggiore intensità alla preghiera. La sua attività apostolica, peraltro, si estendeva all'intera valle di san Martino: missioni catechistiche, raduni per gli uomini della valle e perfino il lavoro materiale nei campi costituivano la modalità tipica di Girolamo di portare alla gente del suo tempo il messaggio sempre attuale del Vangelo, nella condivisione delle fatiche e nell'educazione a uno stile di vita pienamente cristiano.

Anche sacerdoti di altri ordini religiosi vollero aggregarsi a Girolamo affiancandolo nella sua attività evangelizzatrice. A Somasca lo aiutò soprattutto un domenicano di nome fra Tommaso Cavagnoli, il quale era sottopriore del convento di san Domenico a Bergamo. In un'epoca ove nessun prete di campagna usava tenere omelie e la predicazione era ridotta

nelle città all'Avvento e alla Quaresima, fra Tommaso predicava con grande profitto e insieme al nostro santo concludeva molte paci e concordie.

Simili opere di pacificazione non sempre erano di facile attuazione e, pur di ottenere la riconciliazione dei contendenti, Girolamo non esitava a ricorrere a qualsiasi mezzo. Negli *Atti* del processo di canonizzazione è riportato un episodio che, nella sua toccante semplicità, illustra alla perfezione l'umile ma ferma determinazione del Miani: "Essendosi incontrati due fratelli nemici, poiché l'uno camminava verso la terra di Vercurago e l'altro veniva verso Somasca, bestemmiavano la Vergine Santissima e nostro Signore. Trovandosi lì il Padre Miani mentre facevano contesa fra loro, disse queste parole: O fratelli, che male hanno fatto nostro Signore e la Beata Vergine che tanto atrocemente bestemmiate? Io farò per voi la penitenza. E così si inginocchiò nel fango e con la propria bocca mangiava il fango e domandava misericordia a nostro Signore. Quei fratelli, vedendo tale segno, si abbracciarono e se ne andarono insieme, facendo la pace".

Volendo ora gettare uno sguardo alla *struttura interna delle opere* fondate da san Girolamo, notiamo come i diversi uffici venissero distribuiti tra più persone. Vi erano anzitutto, affiancati e non gerarchicamente sottoposti l'uno all'altro, il sacerdote e il "commesso" laico: le due figure responsabili e più direttamente impegnate, ciascuna secondo le proprie competenze, nell'azione educativa degli orfani. Accanto a loro lavoravano un "guardian" o assistente, un "lettor" o maestro, il "dimadario" che era incaricato della pre-

ghiera e della lettura a tavola, il “massar” o dispensiere, il “solizidador” che sovrintendeva il lavoro. Un incarico che doveva dare un certo daffare era quello dell’infermiere, né mancavano i somieri che, oltre alla cura dell’asinella (mezzo di trasporto a quel tempo indispensabile), dovevano occuparsi anche della pulizia della casa. Vi erano poi gli “amici delle opere”, incaricati di raccogliere e amministrare le elemosine e di gestire gli interessi materiali delle istituzioni, oltre a “procuratori, casieri, spenditori”, tutti uniti a formare un’aggregazione ancora più simile a una confraternita che a un ordine religioso vero e proprio.

11.

Ritorno a Venezia

Verso il luglio 1535 Girolamo tornò da solo a Venezia. Nella Serenissima, specialmente presso la cerchia degli amici, Girolamo destò un’impressione notevole. Narra l’Anonimo: “Essendo stato per lungo tempo in questo stato di perfezione, venne a Venezia per alcune opere pie e vi stette poco più di un anno, vestito secondo il suo solito in maniera rustica. Era cosa degna di ammirazione agli occhi santi il vedere un tale uomo in abito vile e mendico, ma poi talmente adorno d’animo sublime, di costumi casti, modesti, circospetti e prudenti che faceva alle orecchie purificate un’inesplicabile concetto di virtù; e, cosa che a me pareva divina, aveva grandissima com-

passione per i cattivi né mai pensava male di nessuno. Visitò i suoi amici, spesso fummo insieme e mi riempì di tanti santi ricordi e cristiane speranze che ancora mi suonano nella mente”.

Per tutto il tempo in cui rimase a Venezia soggiornò all'ospedale del Bersaglio. Stando in città ebbe modo di parlare anche con gli amici del Divino Amore, specie con il Carafa. La situazione delle opere in città era tale da rendere la sua permanenza sempre più necessaria e, di conseguenza, il ritorno in Lombardia veniva continuamente differito.

Anche laggiù, tuttavia, varie difficoltà stavano sorgendo: finché egli era rimasto presente, aveva saputo appianare tutti i problemi; ora però, mancando da qualche mese, qualcuno si era scoraggiato e altri non trovavano giustificata la sua assenza. Le due lettere di san Girolamo scritte ai compagni il 5 e il 21 luglio 1535 da Venezia sono lo specchio della sua anima in quei giorni.

Nella prima, egli invita alla perseveranza e alla preghiera per ottenere da Dio nuovi collaboratori. Afferma inoltre che la sua assenza è necessaria, promette di non lasciar mancare loro le sue orazioni ed *esorta la Compagnia a restare con Cristo*, perché “se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto”. Il suo senso di responsabilità lo spinge infine a ricordare tutti i suoi collaboratori e a inviare a ciascuno di loro la parola giusta, spronando ora a perseverare nei vari lavori, ora a dare buon esempio, ora a selezionare il personale, ora ad adoperarsi per superare i problemi con le autorità (a Milano). Per quanto tratti di argomenti di ordine pra-

tico, la lettera ci offre l'opportunità di penetrare l'animo di Girolamo e di conoscere le direttrici fondamentali della sua azione. Nel suo periodare non c'è una parola di troppo: egli tende dritto all'essenziale. Le raccomandazioni sono motivate spesso da ragioni che tagliano di netto ogni discussione: senza dare l'impressione del freddo organizzatore, fa vibrare negli scritti l'amorevole ardore della sua anima. Pur in una cornice austera e improntata a una saggia discrezione, egli si mostra sempre vicino a ognuno dei suoi: li ha presenti tutti nei loro lavori e nei loro bisogni specifici.

Lo stile dell'educazione da lui impartita è permeato dal lavoro, tema che ricorre da un capo all'altro della lettera, senza tuttavia trascurare l'*istruzione*, strumento indispensabile al fine di far conseguire ai ragazzi un'autentica promozione sociale. Diventa, infine, eloquente a proposito della *devozione*: ciò che gli sta a cuore è soprattutto la *formazione spirituale* dei suoi figli. In sintesi, così si può riassumere il suo pensiero: "*Il lavorar, la devozione e la carità: queste tre cose sono fondamento dell'opera*".

Il 21 luglio 1535 Girolamo scrisse un'altra lettera. Essa risulta divisa in due parti: la prima, piena di sentimento pur nella sua forza e decisione, ha lo scopo di consolare e incoraggiare i fratelli della Compagnia, che sentivano il peso della sua assenza; nella seconda è esposto per allusioni un progetto che per noi resta assolutamente oscuro.

Girolamo esordisce con un incitamento alla fiducia in Dio solo, come egli aveva dato prova con fatti e con parole quando era fra loro. In una tale pro-

spettiva, le prove servono ad accrescere la fede, la quale si traduce in opere grandi. Dio ha i suoi piani, anche quando sembra che le sue disposizioni siano le meno adatte a realizzarli: in realtà, attraverso le contraddizioni e le prove l'uomo si santifica, l'anima è liberata dalle scorie del peccato e la sua bontà aumenta.

I benefici che Dio elargisce agli uomini di fede, però, non sono esclusivamente di natura escatologica, poiché Egli dà anche sulla terra il cento per uno e questo tema consente a Girolamo di passare alla seconda parte della lettera, ove è esposto l'enigmatico progetto cui sopra si è accennato. Egli domandava ai suoi destinatari di inviargli due "putti", ovvero due fanciulli: non importa se residenti lì da molto o da poco tempo, né se fossero grandi o piccoli; determinante era che facessero ben sperare circa la loro intenzione di rimanere nelle opere. A loro Girolamo avrebbe mostrato quello che egli chiamò "loco di pace", "terra promessa": un'opportunità da cogliere al volo ma alla quale di fatto non siamo in grado di dare un volto. Girolamo tuttavia è entusiasta, raccomanda il riserbo al riguardo e sottolinea che la cosa andrà a onor di Dio e a beneficio della Compagnia. Cosa poi sia concretamente avvenuto è un mistero, una delle non poche zone d'ombra che gravano sulla vita del nostro santo.

Ad accrescere l'aura di oscurità che avvolge questo periodo si colloca, immediatamente dopo la stesura della lettera e in contraddizione rispetto alla sua dichiarata volontà di attendere i due ragazzi, l'improvvisa partenza da Venezia per la Lombardia. Non

sappiamo quali motivi fossero alla base della decisione; si sa soltanto che egli lasciò Venezia il 22 o il 23 luglio e che tanta fu la sua fretta da non consentirgli neppure di salutare di persona i nipoti; si limitò infatti a mandare loro il sacerdote Pellegrino, raccomandando loro di pregare per lui, perché egli andava a fare penitenza e a finire la vita.

Girolamo era rientrato in Lombardia da circa un mese, quando gli giunse da Venezia una lettera del vescovo Girolamo Aleandro, legato pontificio nel territorio della Serenissima. Era datata il primo settembre e indirizzata al Barili, a Girolamo e agli altri Servi dei Poveri; con essa l'Aleandro, in forza delle sue facoltà, concedeva alla Compagnia di eleggersi un sacerdote, sia secolare che religioso, il quale avrebbe potuto ascoltare le loro confessioni e amministrare il sacramento dell'Eucarestia. Il privilegio, così com'era formulato, equivaleva a una sorta di riconoscimento giuridico e valse a rinfrancare gli animi nel momento non certo facile del consolidamento delle opere.

Benché la residenza di Girolamo fosse Somasca, egli era in continuo viaggio tra le varie istituzioni della Compagnia, controllando sia il grado di fedeltà nell'apostolato, sia il buon andamento anche economico delle case, come risulta da un registro dell'opera di Milano: del resto, rientra nelle caratteristiche di san Girolamo l'aver saputo coniugare gli elevati ideali della vita cristiana con la concretezza che la sua attività mercantile gli aveva infuso.

Nei primi mesi del 1536 egli pose come capo dell'ospedale di san Martino Angiolmarco Gambarana, la cui opera da lì si estese anche al di fuori della città.

Rilevante fu soprattutto il suo appoggio a un istituto destinato a diventare grandioso: la Confraternita della Dottrina Cristiana del prete Castellino da Castello, autore di un catechismo molto famoso all'epoca, il quale nei suoi primi anni d'attività si giovò dell'ospedale fondato da Girolamo e dei suoi compagni.

Procedendo a balzi, come purtroppo s'impone nella biografia di san Girolamo, giungiamo ai mesi a cavallo tra il 1535 e il 1536, un periodo che dovette essere denso di attività ma di cui ignoriamo pressoché tutto. Unico documento significativo è una *lettera del Carafa*, datata 18 febbraio 1536, ove in termini alquanto severi si ammoniva Girolamo a non disperdersi in un attivismo poco evangelico: "per l'amore che vi porto - scrive il prelado - non posso dissimularvi che io sono rimasto attonito di tanta agitazione e di tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo, in Pavia, con tanti impegni e faccende... *E non siate in quell'errore di credere che a ognuno tocca fare ogni cosa*".

Ora, come interpretare un simile pronunciamento? Probabilmente Girolamo, temperamento ardente, si era lasciato coinvolgere in un cospicuo numero di iniziative e ciò aveva potuto suscitare dei malumori, specialmente a Milano e a Como: il tenore delle lettere indirizzate in Lombardia durante il suo recente soggiorno Veneziano confermerebbe la latente disapprovazione per un'eccessiva espansione del raggio d'intervento del santo. Gli attriti si protrassero per alcuni mesi.

12. Brescia

Durante la Quaresima del 1536 in *Brescia* predicò il cappuccino Giovanni da Fano, col quale Girolamo aveva stretto amicizia. Nel frattempo, il frate aveva raccolto alcuni fanciulli che andavano elemosinando per la città e, non disponendo d'altro, li aveva alloggiati nel duomo. Il 16 aprile li poté trasferire nell'ospedale della Misericordia: erano una settantina e per provvedere alla loro sistemazione venne chiamato Girolamo.

Il 4 giugno 1536 sempre in Brescia si tenne anche il *Capitolo della Compagnia dei poveri derelitti* (ove i "poveri" sono gli stessi seguaci di san Girolamo, non quanti da costoro vengono assistiti!), il primo di cui ci restino gli Atti. Nell'elenco dei partecipanti, il Barili e il sacerdote Alessandro Evanessi compaiono prima di Girolamo in quanto presbiteri, ma a costui era comunque riconosciuta un'autorità indiscussa venendo chiamato "*primo padre dessi poveri*".

Dai verbali delle riunioni emergono i problemi che assillavano la nascente istituzione. Tra gli argomenti dibattuti troviamo le regole di vita comune, richiami alla mortificazione, la formazione dei giovani, il funzionamento del Capitolo come organismo di collegamento per tutte le attività. Bisognava far conoscere a chi entrava nella Compagnia quali erano le condizioni e i principali doveri della loro nuova vita: a Girolamo fu pertanto affidato l'incarico di stendere un "capitolare" che si potesse leggere a tutti coloro che venivano in casa. Di suo pugno, in particolare,

sono le righe che riguardano la povertà, l'obbedienza, la pazienza, la mortificazione, la devozione, la carità.

Nello stesso manoscritto è raccolta anche una preghiera voluta da Girolamo e da lui battezzata nelle lettere "*la nostra orazione*"¹; essa era recitata due volte al giorno, la mattina alzandosi dal letto e la sera prima di andare a dormire. Fu conservata per secoli nelle opere somasche come un prezioso retaggio del Fondatore e ancora oggi con devozione viene pregata, almeno nella sua prima parte.

Concluso il Capitolo, Girolamo rimase a Brescia insieme al Barili per continuare la sistemazione di quell'opera. Lì giunse intorno al 10 giugno una lettera da Bergamo, scritta da Ludovico Viscardi e indirizzata al Barili. Poiché costui probabilmente era assente, la lettera venne visionata da Girolamo, il quale provvide anche a stilare la risposta e ad essa il Barili aggiunse poi un semplice *post scriptum*.

Il Viscardi aveva qualche individuo che non si comportava bene e di conseguenza Girolamo gli tratteggiò la propria concezione di vita religiosa e comunitaria. Secondo lui, il Viscardi doveva correggere di persona i colpevoli, sebbene ciò gli pesasse, non pensando affatto di far ricadere su altri tale incombenza, perché così avrebbe ceduto "il suo guadagno ad altri": la correzione fraterna, infatti, non è solo un compito dell'autorità ma un'opera che, se eseguita nello spirito evangelico, risulta altamente meritoria,

¹ Vedi *Appendice 1*

perché attraverso colui che ammonisce è Cristo stesso che parla.

Uno dei problemi posti dal Viscardi riguardava il rapporto tra le varie opere. C'erano a Bergamo diverse istituzioni: orfani, orfane, convertite, vedove, infermi. Orbene, ognuna di esse doveva pensare a se stessa, oppure formavano un organismo unico? Nel caso specifico, inoltre, si dovevano fare tre questue o una sola? La risposta di Girolamo fu categorica: un'opera sola e una questua sola. Egli era geloso dell'unità non solo nominale dell'opera essendo convinto che la divisione, anche e forse soprattutto laddove entravano in gioco interessi materiali, avrebbe condotto alla rovina spirituale di tutte. Altra questione riguardava il lavoro. Era stato proposto un lavoro di nuovo genere che si prospettava più redditizio; tuttavia, malgrado le difficoltà economiche in cui l'opera vessava, Girolamo aveva già espresso il proprio parere contrario suscitando il maligno commento di chi interpretava il rifiuto come indice di una scarsa voglia di lavorare. A una simile illazione Girolamo ribadisce non solo con decisione, ma addirittura con una certa vena polemica, che nessuno più di lui e da maggior tempo aveva desiderato e cercato il lavoro e che pertanto, se altri mormoravano, egli nondimeno aveva dalla sua l'evidenza dei fatti.

Alla fine di settembre 1536 Girolamo fu a *Verona*, ospite del vescovo *Giberti*. Vi si era recato per salutare il Carafa, che insieme a Reginaldo Pole e allo stesso Giberti era stato convocato a Roma da papa Paolo III. Il tema delle conversazioni di quei giorni gravitò attorno alla riforma della Chiesa, all'eresia e al

Concilio. Quando infine si accomiatarono, Girolamo si unì ad alcuni amici di *Salò* e andò a casa loro. Ecco il ricordo di quelle giornate ad opera di uno dei presenti: “Venne... sempre a piedi, sebbene vi fosse disponibilità di cavalli e fosse pregato; pranzando a Peschiera, mangiando gli altri trote e altri buoni pesci, egli non voleva mangiar altro che pane e bere acqua... Arrivato a Salò, alloggiò in casa di messer Bartolomeo e vi stette tre giorni. Il secondo giorno, avendo messer Bartolomeo apparecchiato un po' più del solito, finito il pranzo messer Girolamo proruppe in lacrime, pianti e sospiri... Si riprendeva e accusava dicendo: Ah, Girolamo, ingrato, misconoscente e poco imitatore del tuo Signore; Egli ha patito per te fame e sete e tu così arditamente e senza vergogna godi cibi tanto delicati. Perciò in quel pranzo e nei tre dì che stette in Salò non volle mangiare altro che pane e bere altro che acqua.

Tanto si curava dell'obbedienza che, volendo messer Bertazzolo donare la Meditazione di san Agostino per essergli [a Girolamo] molto piaciuto un capitolo, che esso messer gli aveva letto, non volle mai accettarla se non a questa condizione: Io, disse, scriverò a Monsignor Vescovo di Chieti e, approvando egli, l'accetterò.

Non voleva vesti superflue e per questo d'inverno comprò un abito con denari guadagnati e talmente l'accomodò che di giorno la portava come veste e di notte se ne serviva come coperta”.

13. Gli ultimi mesi

Per il Natale del 1536 Girolamo fu a Bergamo e prima di ritornare a Somasca si recò in vescovado a salutare il vicario generale, il feltrino Giovanni Battista Guillermi. Fu un addio commovente: secondo le parole del Guillermi (lettera del 9/II/1537) "Qui mi si inginocchiò dinanzi raccomandandomi la fede di Cristo, chiedendomi perdono; se ne partì poi con un saluto di mai più rivederci, né più l'ho veduto".

L'undici gennaio da Somasca scrisse una lettera a Ludovico Viscardi: si trattava di prendere provvedimenti contro alcuni membri della Compagnia. Girolamo rispondeva a nome del Barili, pur lasciando a lui il compito di prendere decisioni concrete quando fosse rientrato. Egli intanto avrebbe pregato il Signore affinché illuminasse le menti sulla scelta dei rimedi. Egli tuttavia era anche padre e la sua voce doveva arrivare ai colpevoli calda sì d'affetto paterno, ma insieme accorata e ammonitrice. Egli pertanto minacciava, implorava, ricordava, facendo leva su tutte le forze spirituali dei colpevoli, sull'ideale di carità cui si erano votati e sul timore per il possibile verificarsi delle sue minacce.

Un'altra lettera era in quei giorni pervenuta a Girolamo, una lettera che dovette procurargli consolazione: veniva da Roma, dal Carafa. Il 22 dicembre, infatti il Carafa era stato creato cardinale da Paolo III e, tra il 1536 e il 1537, egli scrisse a Girolamo invitandolo a Roma, forse affinché la sua esperienza caritativa potesse fungere da modello, in quel settore,

per il progetto di riforma della Chiesa che a Roma allora si stava elaborando. Tuttavia, secondo una testimonianza del tempo, Girolamo ormai era convocato altrove: "Ma, essendo chiamato a Roma dal cardinal di Chieti per *operar l'opera del Signore*, riunì insieme i fratelli che a quel tempo si trovavano in Somasca e, fatta come suo solito l'orazione, manifestò loro di essere chiamato a Roma e al cielo e disse: Fratelli, *penso che andrò a Cristo*".

Tale il resoconto dell'Anonimo: "Era, com'io credo, all'anno cinquantasei della sua vita, dodici anni della quale aveva spesi in vita austera e cristiana, quando il benignissimo nostro Dio, il quale per piccole fatiche ci dona sempiterni beni, si compiacque di chiamarlo alla celeste patria.

Venne dunque, per divina volontà, nel bergamasco una pestifera infermità la quale, mal conosciuta dai medici, in quattro o più giorni uccideva l'infermo".

Girolamo era nella valle di san Martino; la sua giornata era intensissima, divisa tra i suoi malati e quelli della valle, oltre alle solite incombenze. Trascorreva anche gran parte delle notti in preghiera, in una grotta naturale vicino all'eremo della Valletta.

Un giorno, mentre assisteva uno dei suoi ragazzi che era moribondo, accadde un episodio insolito: "Capitò in quei giorni che uno dei suoi s'ammalò e, giunto in pochi giorni in punto di morte, era assistito (come in tal caso si suol fare) da molti e tra questi c'era messer Girolamo. Ora, essendo stato egli per lungo tempo senza parlare né dar segno di vita, ad un tratto, come se si destasse da profondo sonno, si

levò e come meglio poté disse: Oh, che gran cosa ho veduta! Chiestogli cosa avesse visto, rispose: Io ho veduto una bellissima sedia, circondata da gran luce, e un fanciullo con uno scritto in mano che diceva: questa è la sedia di Girolamo Miani. Si stupirono tutti a questo dire, ma sopra tutti messer Girolamo”.

Prevedendo forse l'avvicinarsi della morte, volle impegnare quel periodo anche in visite ai diversi luoghi. Ai suoi che, vedendolo affaticato, insistevano perché si trattenesse, rispondeva: “Lasciatemi, perché fra poco né voi né altri mi vedranno”.

La Compagnia stava attraversando un momento delicato e si pensava che soltanto la sua presenza avrebbe potuto salvarla dalla dissoluzione, ma forse Dio in quell'occasione volle far apprendere concretamente ai primi somaschi il significato di quanto il loro Fondatore aveva sostenuto sin dalla lettera del 5 luglio 1535: “Ma la verità è che io sono niente... *ma se la Compagnia starà con Cristo, si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto*”. Così, riporta l'Anonimo, “Iddio benignissimo per remunerare le sue fatiche e per far sì che non confidiamo in uomo alcuno, per santo che sia, la domenica che è detta di Carnevale ma dalla Chiesa la quinquagesima, lo fece cadere infermo dello stesso genere di infermità pestifera [che imperversava per la valle]”: era il quattro febbraio e Girolamo venne ricoverato nella casa degli Ondei. Il decorso del morbo fu breve, quattro giorni: “in quattro giorni rese l'anima al suo Fattore con tanta costanza (come narrano quelli che vi furono presenti) che mai mostrò segno di timore, anzi diceva d'aver fatto i suoi patti con Cristo. Esortava tutti a *seguir la via del*

Crocifisso, disprezzar il mondo, amarsi l'un l'altro, aver cura dei poveri e diceva che chi faceva tali opere non era mai abbandonato da Dio. Dicendo queste e altre simili cose, lasciò la vita mortale e se ne andò a godere l'eterna".

Era la *notte tra il sette e l'otto febbraio 1537*.

La notizia della morte di Girolamo si diffuse rapidamente e il suo corpo rimase insepolto per otto giorni per dare modo a tutti di porgere l'estremo saluto. Vennero gli amici da tutta la Lombardia, insieme a turbe di poveri e di ammalati. L'impressione suscitata dalla triste notizia ci è rimasta in una lettera scritta il nove febbraio dal vicario generale di Bergamo a un amico: "So che avrete inteso la morte del nostro messer Girolamo Miani, capitano valorosissimo dell'esercito di Cristo. Io non scrivo il resocònto dell'infermità e della morte, poichè vi spezzerei il cuore. *Pareva che avesse il paradiso in mano* per la sicurezza sua; faceva diverse esortazioni ai suoi, e sempre con la faccia così allegra e sorridente che innamorava e inebriava dell'amor di Cristo chiunque lo guardava; pareva che sapesse così certamente di morire come io so che scrivo questa lettera, diceva di aver sistemato le sue cose e d'aver fatto i patti suoi con Cristo. Non fu mai sentito nominare né Venezia né i parenti, né d'altro non ragionava se non di seguire Cristo. È morto in Somasca, ove si trovavano molti uomini dabbene di Pavia, Como e Bergamo. Oggi si è fatta la sua commemorazione in alcune di queste chiese, mercoledì si farà il resto, come se fosse morto il papa o il nostro vescovo. Egli in vita si era ridotto a tale astinenza e umiltà di vivere, che andar più in basso

non si poteva. Orsù così è piaciuto a Dio; non so se mai mi rattristò tanto la morte di una persona”.

Attorno alla sua bara si verificarono molte guarigioni miracolose e tredici anni dopo lo scrittore Lorenzo Davidico, che lo aveva conosciuto a Milano, lo chiamò in un suo libro: “Messer Girolamo Miani, *fervente e rifugio dei poveri*”.

“Fervente e rifugio dei poveri”: non si potrebbe definire in termini più esatti la figura e l’opera di Girolamo per la riforma della vita cristiana e la salvezza integrale degli uomini sofferenti, soprattutto dei più giovani.

Cronologia essenziale di san Girolamo Miani

1486 *Nasce a Venezia Girolamo Miani da Angelo e Dionora Morosini.*

1496 *Il padre di Girolamo viene trovato misteriosamente impiccato a una scala, presso Rialto.*

1509-11 *Guerra della Lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia.*

1511 **Primi mesi**

Girolamo è castellano a Quero, in sostituzione del fratello Luca, rimasto invalido a seguito di una ferita riportata in battaglia nel 1510.

Agosto

Le truppe francesi di Mercurio Bua espugnano il castello di Quero. Girolamo cade prigioniero.

Notte tra il 27 e 28 settembre

Per l'aiuto della Beata Vergine Maria, Girolamo sfugge alla prigionia e ripara a Treviso.

1512 *Muore Dionora Morosini.*

1516-24 *Girolamo rientra a Quero e ne tiene la castellania.*

1519 **Luglio**

Muore Luca Miani, fratello di Girolamo.

1526 **Dicembre**

*Muore Marco Miani, fratello di Girolamo.
Al nostro santo tocca la cura di cinque nipoti.*

1527 **17 giugno**

A seguito del "sacco di Roma", san Gaetano da Thiene, il card. Carafa e i Teatini riparano a Venezia. Alle loro riunioni spirituali nella Città lagunare parteciperà anche Girolamo. Incontro con la spiritualità del "Divino Amore".

1528

Grave carestia in tutto il Nord Italia. Per Girolamo è la "dolce occasione" di imitare Gesù Cristo nella profusione di tempo e sostanze a servizio del prossimo.

Apertura dell'Ospedale "dei santi Giovanni e Paolo" (Bersaglio)

Girolamo apre la bottega in contrada san Basilio per avviare ai mestieri i fanciulli orfani e abbandonati.

1528-29 *A Venezia, invasa dai profughi, scoppia la peste. Girolamo è in prima linea, contraendo anche il morbo.*

1531 6 febbraio

Girolamo redige una donazione "inter vivos" con la quale fa dono di tutti i beni ai propri parenti.

Apertura della bottega presso san Rocco, dove ospita ed educa orfani e fanciulli abbandonati.

14 aprile

Si trasferisce con gli orfani all'Ospedale degli Incurabili, godendo dei benefici di una struttura consolidata.

1532 Aprile

Su pressione del vescovo Lippomano e invito del Carafa, Girolamo parte da Venezia per Bergamo. Fa tappa a Verona.

Maggio

Girolamo è a Brescia, suscitando generale ammirazione.

A Bergamo raccoglie gli orfani alla Madalena, le convertite e le orfane a san Michele al Pozzo Bianco. Si dedica anche alle missioni catechistiche, accompagnato dai suoi ragazzi.

1533 Estate

È a Somasca, ove istituisce la Confraternita della pace.

Inverno

Con 35 orfani si reca a Milano. Qui fonda i "Martinitt" e un'analogia istituzione per le ragazze.

1534

Primavera

Scende a Pavia. Lì si uniscono a lui i nobiluomini Vincenzo Trotti e Angiolmarco e Vincenzo Gambarana.

1535

Maggio

Si reca a Como, ove gode dell'appoggio del letterato Primo del Conte.

Estate

È a Merone con alcuni orfani, ospite dell'amico Leone Carpani. Vi si riuniscono i principali collaboratori di Girolamo, che eleggono Somasca quale centro della nuova Compagnia.

A Somasca si riunisce la "Compagnia dei Servi dei Poveri". Il sacerdote Agostino Barili diviene il responsabile.

Luglio

Girolamo rientra a Venezia, soggiornando al Bersaglio.

5 luglio

Girolamo scrive ad Agostino Barili la prima delle sue lettere pervenuteci.

21 luglio

Sempre al Barili, e all'intera Compagnia, Girolamo scrive la seconda lettera.

22-23 luglio

Girolamo lascia Venezia, per sovrintendere alle opere della Lombardia.

- 1536 18 febbraio**
Lettera del Carafa, nella quale si invita Girolamo a non eccedere nell'attivismo.
- 1536 4 giugno**
A Brescia si tiene il Capitolo della "Compagnia dei poveri derelitti"
- 1536 14 giugno**
Girolamo da Brescia invia a Lodovico Viscardi la terza lettera pervenutaci.
- Settembre**
Girolamo è a Verona, ospite del vescovo Giberti, e a Salò.
- 30 dicembre**
Da Somasca scrive a Giovanni Battista Scaini, di Salò.
- 1536-37 Inverno**
A Somasca si dedica all'attività caritativa e alla preghiera.
- 1537 11 gennaio**
Da Somasca invia a Lodovico Viscardi l'ultima delle sue lettere.
- Notte tra 7 e 8 febbraio**
A Somasca, malato e affaticato, muore Girolamo Miani.
- 1747 29 settembre**
Girolamo è proclamato beato da papa Benedetto XIV.

- 1767** **16 luglio**
Il beato Girolamo è proclamato santo da papa Clemente XIII.
- 1928** **14 marzo**
San Girolamo è proclamato da papa Pio XI "Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata".

Appendice 1

La “nostra orazione”

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Amen.

Padre nostro. Ave Maria. Credo. Salve Regina.

Dolce padre nostro Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità, che fu al tempo dei tuoi apostoli.

Ascoltaci, o Signore, perché benigna è la tua misericordia e nella tua immensa tenerezza volgiti verso di noi.

Signore Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, abbi pietà di noi.

Signore Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, abbi pietà di noi.

Signore Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, abbi pietà di noi.

Nella via della pace, della carità e della prosperità mi guidi e mi difenda la potenza di Dio Padre, la sapienza del Figlio e la forza dello Spirito santo e la gloriosa Vergine Maria. L'angelo Raffaele, che era sempre con Tobia, sia anche con me in ogni luogo e via.

O Gesù buono, o Gesù buono, o Gesù buono,
amore mio e Dio mio, in te confido, io non sia con-
fuso.

*Segue l'esortazione per impetrare una vera confi-
denza nel Signore.* Confidiamo nel nostro Signore
benignissimo e abbiamo vera speranza in lui solo,
perché tutti coloro che sperano in lui non saranno
confusi in eterno, e saranno stabili, fondati sopra la
ferma pietra e, per ottenere questa santa grazia, ricor-
reremo alla Madre delle grazie, dicendo: *Ave Maria.*

*L'orazione poi continua ringraziando Dio per i
doni ricevuti, implorandolo per ricevere nuove virtù e
pregando per tutta la Chiesa e per le persone che in
qualche modo sono vicine alla Compagnia dei Servi
dei Poveri.*

Appendice 2

Antologia dalle Lettere di san Girolamo

Dalla Prima Lettera

In essa Girolamo, parla della necessità della sua assenza, chiede notizie da tutte le fondazioni e impartisce varie raccomandazioni.

(...) Circa la mia assenza sappiate che io mai vi abbandono con quelle orazioncine che io so; e, benché io non sia nella battaglia con voi nel campo, io sento lo strepito e alzo nell'orazione le braccia quanto posso. Ma la verità è che io sono niente. E credete certo che la mia assenza è necessaria: le ragioni sono infinite, ma se la Compagnia starà con Cristo, si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto. La cosa è discutibile, ma questa è la conclusione. Sicché pregate Cristo pellegrino dicendo: Resta con noi, Signore, perché si fa sera.

(...) L'ebdomadario solleciti le orazioni a suo tempo; continui il leggere a tavola e spieghi quel che intende, domandi quello che non intende; e soprattutto che tutto si faccia di buonora e mantenga la

Compagnia nella devozione; mancando la devozione, mancherà ogni cosa.

(...) A messer prete Lazzarin, che abbia raccomandate quelle pecorelle, se ama Cristo. E che al tempo delle loro confessioni non aspetti che i ragazzi lo chiamino, ma egli stesso li inviti caldamente alla confessione e alla comunione secondo la solita buona devozione.

(...) Il sollecitatore solleciti che non si stia in ozio, procuri dei lavori, tenga in ordine l'eremo, faccia lavorare tutti con discrezione; non perda il lavorare, la devozione e la carità, le quali tre cose sono fondamento dell'opera.

Dalla Seconda Lettera

A tutti i fratelli della Compagnia, Girolamo illustra il senso spirituale delle difficoltà e delle sofferenze e li rende partecipi di un progetto del cui esito nulla poi ci perviene.

(...) E poiché il fine nostro è Iddio, fonte di ogni bene, nel quale solo - come nella nostra orazione diciamo - dobbiamo confidare e non in altri, così ha voluto il benigno Signore nostro, per accrescere la fede in voi, senza la quale fede - dice l'evangelista - Cristo non può fare molti miracoli, e per esaudire l'orazione santa che gli fate, perché egli vuole pure servirsi di voi poverelli, tribolati, afflitti, affaticati e infine da tutti disprezzati e abbandonati anche dalla pre-

senza fisica, ma non dal cuore, del vostro povero e tanto amato e caro padre.

E certamente non si può sapere questo, perché egli abbia fatto così, tuttavia si possono considerare tre cose.

La prima, che il benedetto Signore nostro vuole mostrarvi che vi vuole mettere nel numero dei suoi cari figlioli, se voi persevererete nelle vie sue, come ha fatto con tutti i suoi amici e alla fine li ha fatti santi.

La seconda, per accrescere la vostra fede in lui solo e non in altri, perché - come è detto di sopra - Dio non opera le cose sue in quelli che non hanno posta tutta la loro fede e speranza in lui solo: e coloro nei quali c'è grande fede e speranza, li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro. Sicché, non mancando voi di fede e speranza, egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili. Per questo motivo mi ha tolto da voi insieme ad ogni altro strumento che vi dà soddisfazione e vi ha condotti a queste due scelte: o che mancherete di fede e ritornerete alle cose del mondo, o che starete forti nella fede e in questo modo egli vi proverà.

La terza, per provarvi come si prova l'oro nella fornace: le scorie e le impurità che sono nell'oro si consumano nel fuoco, mentre l'oro buono si conserva e cresce di pregio. Così fa il buon servo del Signore che spera in lui: sta saldo nelle tribolazioni e poi Dio lo conforta e gli dà il cento per uno in questo mondo di quello che lascia per amor suo, e nell'altro la vita eterna.

Dalla Terza Lettera

Qui Girolamo risponde, in luogo di Agostino Barili momentaneamente assente, a questioni concernenti il governo della Compagnia.

(...) A noi tocca sopportare il prossimo, scusarlo dentro di noi e pregar per lui ed esteriormente veder di parlargli con qualche mansueta parola cristianamente, pregando il Signore vi faccia degno, con la vostra pazienza e mansueto parlare, di dirgli tali parole che egli sia illuminato nel suo errore in quell'istante. Perché il Signore permette tale errore per vostra e sua utilità, acciò che voi impariate ad avere pazienza e a conoscere la fragilità umana e che lui poi per vostro mezzo sia illuminato e sia glorificato il Padre celeste nel Cristo suo.

E ci si guardi dal fare il contrario, quando accade una di queste occasioni, come sarebbe mormorare, dire male, corruciarsi, esser impaziente, dire: "Non sono santo; non son cose da sopportare; questi non sono uomini mortificati", o cose simili; e poi dare il proprio guadagno ad altri, dicendo: "Sarebbe bene che il tale gli parlasse, ovvero gli scrivesse e lo avvertisse, perché lo farebbe meglio di me; a me non crederà; io non sono buono per questo, ecc."; ma dobbiamo pensare che solo Dio è buono e che Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito santo.

(...) Quanto alla farmacia, un magro provvedimento è stato preso col dire che si paghi di mese in mese e che del debito vecchio si abbia a scontare

ogni mese qualche cosa. Bisognava provvedere di trovare il modo di avere il denaro per pagarlo. Tuttavia bisogna prendere quello che manda il Signore e servirsi d'ogni cosa, e sempre pregare il Signore che ci insegni a trarre ogni cosa a buon fine e credere certo che ogni cosa sia per il meglio e tanto orare e pregare che vediamo e, vedendo, operare secondo quanto al momento capita, perché fra un mese non avrete il mezzo per pagare la spesa nuova e neanche il debito vecchio.

Dalla Sesta Lettera

Ancora un volta Girolamo scrive in sostituzione del Barili e rimprovera il comportamento scorretto di alcuni membri della Compagnia.

(...) vi prego di chiamare il commesso, il somiere, Giovanni infermiere, Iob dispensiere e Martino latore della presente e avvisateli che io faccio loro intendere da parte di Cristo che Dio li punirà, come ho detto a Bernardino primo più volte che Dio lo punirà, se egli non si emenda; e sono stato cattivo profeta, benché abbia profetizzato il vero. Si guardino da Dio: Dio li punirà, se non si emendano. Non sanno che essi si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? Come dunque vogliono fare quel che è detto senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare il prossimo, senza procurare la salute del peccatore e pregar per lui, senza morti-

ficazione, senza fuggire il denaro e il volto delle donne, senza obbedienza e senza l'osservanza delle norme in uso? Perché sono in mia assenza, pensano di essere nell'assenza di Dio? (...) Sicché non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo che vogliano essere mortificati in ogni loro atto esteriore e pieni interiormente di umiltà, carità e di unzione; sopportarsi l'un l'altro; osservare l'obbedienza e rispetto per il commesso e per i santi antichi ordini cristiani; mansueti e benigni con tutti, soprattutto con quelli che sono in casa (...) ed esser frequenti nell'orazione davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia aprire gli occhi della loro cecità e domandargli misericordia, cioè che siano fatti degni di fare penitenza in questo mondo come caparra della misericordia eterna.

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO	
Famiglia e giovinezza di san Girolamo	
<i>I primi anni</i>	7
<i>Una prima svolta nella vita: la guerra della Lega di Cambrai</i>	10
CAPITOLO SECONDO	
Verso la conversione	
<i>Gli anni del silenzio</i>	23
<i>Il percorso interiore</i>	27
<i>Il "Divino Amore"</i>	31
<i>La "dolce occasione" del 1528</i>	34
CAPITOLO TERZO	
Gli anni dell'apostolato	
<i>La pestilenza (1528-1529)</i>	43
<i>La decisione radicale</i>	47
<i>Il pellegrino della carità</i>	54
<i>Verona e Brescia</i>	56
<i>Bergamo</i>	59

<i>Milano</i>	61
<i>Pavia</i>	66
<i>Como</i>	67
<i>Merone</i>	68
<i>Somasca</i>	70
<i>Ritorno a Venezia</i>	75
<i>Brescia</i>	81
<i>Gli ultimi mesi</i>	87
CRONOLOGIA ESSENZIALE DI SAN GIROLAMO MIANI	96
APPENDICE 1	
La "nostra orazione"	102
APPENDICE 2	
Antologia dalle lettere di san Girolamo	
<i>Dalla Prima Lettera</i>	104
<i>Dalla Seconda Lettera</i>	105
<i>Dalla Terza Lettera</i>	107
<i>Dalla Sesta Lettera</i>	108

*Finito di stampare
nel mese di novembre 1999
dalla Tipolito Sabbiona
di San Zenone al Lambro*